

Ricordando il Vescovo Eugenio a dieci anni dalla morte

Ho incontrato un saggio, un maestro



di Roby Noris

Quando nella propria vita s'incontra almeno un saggio, un vero saggio, una di quelle persone che si possono guardare come uno *staretz*, come un maestro e come un padre, bisogna essere molto grati perché a pochi è data questa opportunità. Eugenio Corecco è il saggio che ho avuto la fortuna straordinaria di incontrare sul mio cammino.

Vivacità e onestà intellettuale, arguzia, curiosità, rigore, coraggio, e una capacità eccezionale di voler bene a tutti quelli che incontrava. Era a suo agio con gli studenti sessantottini che volevano cambiare il mondo come con i luminari del diritto canonico, e se anche uno era l'ultimo arrivato, il più impacciato, quello che normalmente è messo da parte, con lui si sentiva a casa, si sentiva accolto. Essere accolti per quello che si è, tanto o poco che sia, significa sentirsi amati. Il saggio è anche capace d'amare, e a stargli vicino si può cercare d'imparare qualcosa sul come si faccia ad amare in modo autentico, l'anelito spesso disatteso di ogni essere umano. Trentacinque anni fa, io studente universitario squattrinato poco più che ventenne a Friburgo, gli chiesi di sposare colei che continua ancora a guardare al futuro in *syncro* con me. Trovò che fosse una buona idea. Ha insegnato a tutti che la malattia e la sofferenza possono essere

un'occasione per crescere e maturare, senza ingenuità e mistificazioni, con l'umiltà di ammettere la paura. Ho rimontato recentemente, per farne un DVD, il video della sua conferenza tenuta a Trevano nel dicembre del '94 pochi mesi prima di morire parlando della sua malattia e credo di aver provato ancora, oltre alla commozione inevitabile, lo stupore di fronte a qualcosa di geniale nella sua semplicità e nella sua profonda umanità. A Caritas Ticino ha lasciato un'eredità incalcolabile in un'epoca dove la confusione fra carità evangelica e altruismo generico ha portato a perdere di vista la ricchezza di significato di una storia e di una pedagogia della carità. Di fronte alle sfide della povertà ha avuto la temerarietà d'incoraggiarci a fare televisione, fu sua la decisione d'iniziare dieci anni fa l'avventura settimanale televisiva di Caritas Insieme, per poter dire parole di verità col mezzo di comunicazione più penetrante,

continua a pag. 3

Editore: Caritas Ticino

Direzione, redazione e amministrazione:

Via Merlecco 8, 6963 Pregassona

E-mail: cati@caritas-ticino.ch

Tel 091/936 30 20 - Fax 091/936 30 21

Tipografia: Fontana Print SA

via Maraini 23, c.p. 231, 6963 Pregassona

Abbonamento: 5 numeri Fr. 20.-

Copia singola: Fr. 4.- CCP 69-3300-5

Direttore Responsabile: Roby Noris

Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo, Michela Bricout, Carlo Doveri, Marco Fantoni, Dani Noris, Chiara Pirovano, Giovanni Pellegrini, Patrizia Solari, Cristina Vonzun

Hanno collaborato: don Giuseppe Bentivoglio

Grafica e impaginazione: Federico Anzini

Foto di copertina: ottobre 89-archivio Caritas Ticino

Foto da: Caritas Insieme TV, archivio Caritas Ticino, www.santiebeati.it

Foto di: Roby Noris, Federico Anzini, Massimiliano Anzini, Niccolò Castelli, Chiara Pirovano, Alfonso Zirpoli

Tiratura: 7'000 copie ISSN 1422-2884

Qualunque offerta, indipendentemente dal modo di versamento, dà diritto all'abbonamento

Editoriale

anno XXIV, n. 1
gennaio / marzo 2005



Caritas Ticino vi invita al suo stand N. 721

“Nel segreto delle perle”

dal 15 al 20 marzo 2005

al Centro esposizioni di Lugano

RICORDANDO IL VESCOVO EUGENIO

Editoriale

di Roby Noris

Gratuità ed eccedenza della Carità

di don Giuseppe Bentivoglio

Don Corecco, don Giussani

di Roby Noris

Il messaggio di Corecco è la Carità

di Dante Balbo

TRA ECONOMIA E SOLIDARIETÀ

Collette? Solo per catastrofi

di Roby Noris

Impresa civile per una responsabilità sociale

di Dante Balbo

La Banca Mondiale ci tende la mano

di Marco Fantoni

Se non tornano i conti...

di Dani Noris

Frammenti di vita in uno scatto	24
di Dani Noris	
Dalla banalizzazione della canapa alla banalizzazione della vita	30
di Giovanni Pellegri	
Anticipo alimenti: oltre il danno la beffa	36
di Dante Balbo	
Occhi vivi per una chiesa giovane	39
di Dante Balbo	
L'onda anomala delle adozioni	42
di Dante Balbo	
Santa Dymphna	46
di Patrizia Solari	

sommario

editoriale - continua da pag. 1

perché aveva detto “il potere ce l’ha chi ha il microfono in mano”. Ciò che ho sempre colto come una superba intuizione, e che considero il manifesto di Caritas Ticino, fu la sua formulazione del “bisogno” in relazione alla sovrabbondanza dell’amore di Dio, un modo di guardare alla povertà che ridefiniva la prospettiva di tutto il lavoro sociale di una organizzazione che ha come riferimento la dottrina sociale della Chiesa. Espresse questa idea al convegno del cinquantesimo di Caritas Ticino nel 1992 “Diocesi di Lugano e carità: dalla storia uno sguardo al futuro”: “... eccedente è l’amore di Cristo verso di noi. La carità non ha come misura il bisogno dell’altro, ma la

ricchezza e l’amore di Dio. È, infatti, limitante guardare all’uomo e valutarlo a partire dal suo bisogno, poiché l’uomo è di più del suo bisogno e l’amore di Cristo è più grande del nostro bisogno.” Pagine online nelle “pubblicazioni” su www.caritas-ticino.ch che danno ragione della grandezza e della profondità del Vescovo Eugenio, che il presidente di Caritas Ticino, don Giuseppe Bentivoglio riprende a pag. 4. La sensazione d’essere orfano di questo saggio ogni tanto si acutizza quando le sfide si fanno più stringenti: come non ebbe dubbi sulla scelta televisiva, mi piacerebbe sapere cosa avrebbe pensato del rapporto fra pensiero economico e pensiero sociale, che mi sembra essere oggi, oltre a un dibattito

fondamentale per il futuro del sociale in generale e del privato sociale in particolare (vedi articoli da pag. 12 a pag. 19), anche la chiave per cercare di riformulare nei prossimi anni il ruolo di Caritas Ticino nel suo contesto socio-culturale fornendole i mezzi adeguati per operare. Al saggio non deleghi nulla e ti assumi fino in fondo il peso delle tue responsabilità che rimangono tali, ma al saggio chiedi di posare il tuo sguardo su quello che fai e che pensi, come una mano sulla spalla che ti accompagna senza pesare, assicurandoti non sulle scelte contingenti che fai continuamente ma sulla direzione, sulla traccia, sul solco che percorri talvolta barcollando. Sono grato di aver incontrato questo saggio. Sono grato di aver avuto la sua mano sulla spalla. ■



Con il Presidente di Caritas Ticino una rilettura del pensiero del Vescovo Corecco sulla Carità espresso al convegno del 50^{mo} di Caritas Ticino nel 1992: "Diocesi di Lugano e Carità: dalla storia uno sguardo al futuro"

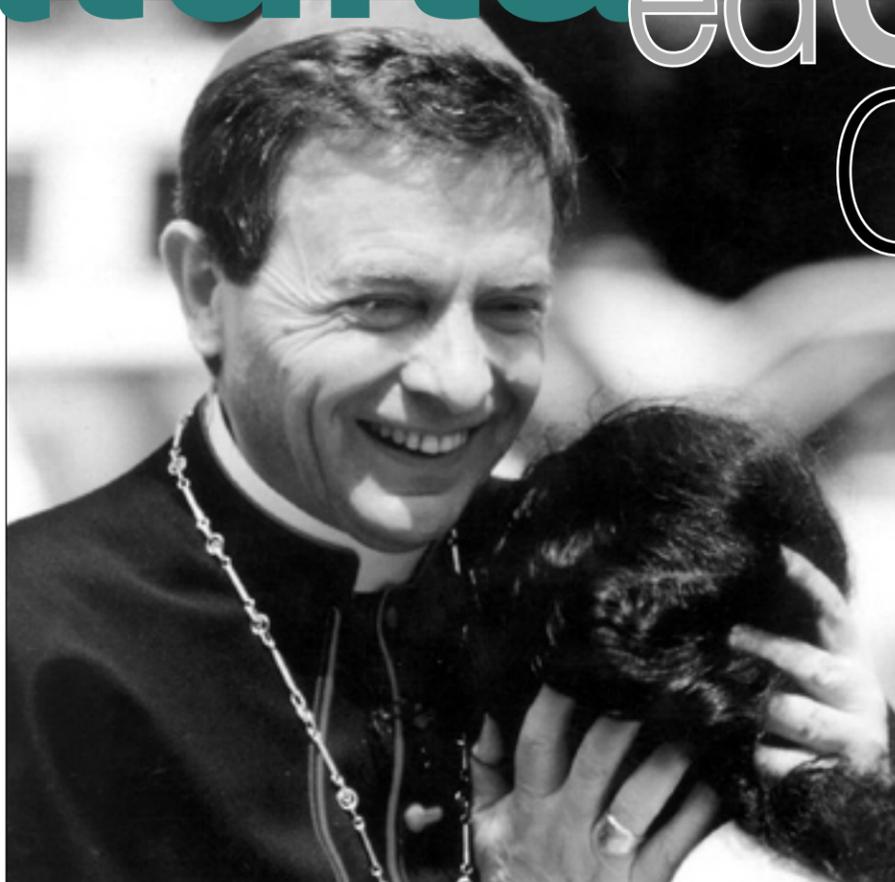
di don Giuseppe Bentivoglio
presidente di Caritas Ticino



Gratuità ed eccedenza della Carità

La nostra identità di Caritas Ticino e il lavoro che facciamo hanno quale costante riferimento quanto ci disse il vescovo Corecco in occasione del cinquantenario della nostra Associazione. Le sue parole ci permisero di compiere un passo fondamentale nella comprensione del compito affidatoci come Caritas Ticino. Ci venne ricordato che l'attuale Pontefice ha portato a compimento quella svolta che Giovanni XXIII nella Enciclica "Pacem in terra" aveva dato al modo di fondare la dignità della persona umana. Questa svolta consiste nel fatto che il fondamento cercato nella Rivelazione (e non solo nella filosofia naturale) e fu individuato in Cristo e nella sua Redenzione.

Questo spiega l'affermazione di Giovanni Paolo II: l'ingiustizia sociale è la conseguenza di un disordine innanzitutto morale (v. "Sollicitudo rei socialis"), quindi è la conseguenza del peccato. Esso



ostacola la realizzazione del bene comune e il progresso dei popoli. Il peccato, teologicamente inteso come rifiuto di Dio e della sua rivelazione in Cristo, può essere vinto dalla Grazia, frutto della Redenzione. Poiché la Grazia è un dono fatto alle singole persone, consegue che la giustizia sociale esige il cambiamento di sé e, cosa estremamente importante, della concezione che abbiamo di noi stessi e degli altri. Nel mondo le cose possono migliorare ed è quindi possibile agire efficacemente dal punto di

vista sociale e politico se esistono soggetti, che hanno un cuore nuovo, persone cioè rinnovate da Cristo. Se coloro che agiscono non sono, come dice S. Paolo, "nuove creature", se hanno, come leggiamo nella Bibbia, un "cuore di pietra", le loro opere non potranno mai essere radicalmente "giuste" e non potranno contribuire a un autentico, ma solo illusorio, miglioramento della società. Nella prospettiva detta la persona diventa il centro di tutto. In ogni uomo si svolge un combattimento tra il bene e il male, il nostro cuore è il campo di battaglia dove la

Grazia e il peccato duellano incessantemente. Le conseguenze di una vittoria del bene sul male o viceversa riguardano non solo l'individuo, ma l'intera società. Il cristiano, inteso come soggetto rinnovato da Cristo, agisce quindi nella società a partire dalla novità che egli è, novità che gli permette

di avere uno sguardo originale su se stesso e su ogni uomo. Egli sa che l'uomo è immagine di Dio. Non solo, ma è stato redento da Cristo. Per questo chiunque, anche il "nemico", deve essere amato. Caratteristica di questo amore è la totale gratuità. La carità è questo amore gratuito. Essa poi riassume

un nuovo modello di solidarietà e unità fra gli uomini. Questo modello va individuato nella realtà ecclesiale e nei rapporti che intercorrono in essa. Il modello prende il nome di "comunione": si tratta di rapporti che hanno quale fondamento e significato Cristo.

Per meglio capire, chiediamoci che cosa è la carità. Oggi non manca-

"Il primo valore è la gratuità verso l'uomo in difficoltà, poiché è stata gratuita anche la redenzione offertaci da Cristo. Il secondo è quello dell'eccedenza, poiché eccedente è l'amore di Cristo verso di noi. La Carità non ha come misura il bisogno dell'altro, ma la ricchezza e l'amore di Dio. È, infatti, limitante guardare all'uomo e valutarlo a partire dal suo bisogno, poiché l'uomo è di più del suo bisogno e l'amore di Cristo è più grande del nostro bisogno" Eugenio Corecco

ogni altra parola, tesa a definire la natura del rapporto interpersonale e sociale, come "giustizia" e "solidarietà".

L'attuale Pontefice usa molto spesso la parola "solidarietà". Essa va intesa, però, non come semplice virtù umana, ma come sinonimo di carità. Quest'ultima parola resta, perciò, la misura di ogni rapporto umano, che voglia imitare Cristo e quindi essere vissuto con verità e autenticità. Parlare di carità, quando ci chiediamo in che modo dobbiamo agire socialmente, porta a rivedere profondamente le modalità dell'azione sociale e a individuare

DIOCESI DI LUGANO
E CARITÀ:
DALLA STORIA UNO
SGUARDO AL FUTURO

Contributi per una storia
dell'azione caritativa e assistenziale
dei cattolici nel Canton Ticino

A. Gil, A. Abicheri, A. Lepori, A. Gandola

Tra privato sociale e carità
ripensare a nuovi modelli di welfare

E. Corecco, P. Donati, R. Respini, C. Manzoni,
J. Petrovic, J.L. Trouillard, M. A. Sergi,
G. Pisoni, H. Bausch, M. Lepori Bonetti, R. Noris

Edizioni CARITAS TICINO

► Diocesi di Lugano e Carità: dalla storia uno sguardo al futuro
disponibile online all'indirizzo http://www.caritas-ticino.ch/Web/publicazioni/50mo%20CARITAS%20TICINO_sommario.htm

RICORDANDO IL VESCOVO EUGENIO
CON 2 DVD

DVD1 Sulla malattia e sulla sofferenza
Incontro con Mons. Corecco a Treviso il 27.11.1994
DVD2 Il ricordo della sorella Stefania Kuehni-Corecco e
il ricordo di Padre Mauro Lepori abate di Hauterive

Disponibili su www.catishop.ch e nelle boutiques di Caritas Ticino
(per informazioni: tel. 091 9363020 / e-mail: cati@caritas-ticino.ch)

Don Corecco, don Giussani

Un incontro una storia



no gli equivoci: molti pensano che equivalga all'altruismo, alla generosità, alla bontà (genericamente intesa), pensano che consista nel fare qualcosa per gli altri. Certamente queste cose sono necessarie ma la carità ha uno spessore e un significato diversi. Ce lo ricorda nella sua prima lettera ai Corinti S. Paolo: "Anche se parlassi le lingue degli uomini e degli

angeli... anche se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza... anche se trasportassi le montagne con la fede, ma non avessi la carità, non sarei niente. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo alle fiamme per gli altri, ma non avessi la carità, non mi gioverebbe a nulla".

In altre parole: se anche dessimo tutti i nostri averi ai poveri e riuscissimo a realizzare in questo mondo la giustizia sociale, non per questo abbiamo vissuto la carità! Ma allora, quando posso dire di testimoniare la carità? La testimonianza quanto riconosco che gli altri sono parte di me e che fra me e gli altri c'è un'unità, che non dipende da me, ma da Cristo. È Cristo a unire gli uomini e a renderci una cosa sola, a renderci cioè fratelli, indipendentemente dalle qualità di ognuno. Questa fraternità deve essere vissuta con chiunque, anche con chi ci è ostile, proprio perché questa fraternità è costitutiva della nostra persona, è un "dato", qualcosa che per l'appunto mi viene dato. Infatti, l'altro è parte di me non perché lo voglio io o perché "lo sento" o perché determinate circostanze mi permettono di dirlo, ma perché lo è realmente, in quanto siamo uniti a Cristo e in Cristo diveniamo una cosa sola. Ci diceva il Vescovo Eugenio: "Il cristiano è chiamato ad amare ogni uomo e a realizzarlo, così, anche la giustizia sociale, non grazie alla propria generosità, ma in nome di Gesù Cristo. La carità consiste nell'aprirsi all'altro, non in nome dei propri sentimenti naturali, ma in nome di Gesù Cristo".

La carità, così intesa, è la conseguenza della nostra adesione alla persona di Gesù Cristo e quindi al riconoscimento della nostra unità in lui. Ed è a partire da questa riconosciuta e abbracciata unità che l'impegno sociale per un cristiano diventa doveroso e adeguatamente fondato.

Avere uno sguardo solidale, nel senso già detto di "sguardo radicato nella carità", sulle persone e sui problemi, che riguardano la loro vita sociale, diventa il contributo che ognuno è chiamato a dare alla responsabilità, che la Chiesa e i cristiani hanno, di testimoniare Cristo.

L'opera sociale, compiuta individualmente o mediante una organizzazione, deve essere un segno che rivela la salvezza, che ci è stata data. In tal modo essa si inserisce nella vita della Chiesa e contribuisce alla sua missione. La Caritas in quanto istituzione è uno strumento della Chiesa e della sua presenza nel mondo. Il che porta a vigilare costantemente affinché la Caritas assuma sempre più una dimensione ecclesiale e in quello che fa realizza sempre più la giustizia, una giustizia che diventi però Carità.

Il Vescovo Eugenio ha molto insistito su questo radicamento ecclesiale di Caritas (onde evitare il pericolo che venga ridotta a organizzazione sociale secolarizzata, a istituzione filantropica senza alcuna identità cristiana) e sulla necessità di testimoniare nella società due valori. Diceva: "Il primo valore è la gratuità verso l'uomo in difficoltà, poiché è stata gratuita anche la redenzione offertaci da Cristo. Il secondo è quello dell'eccedenza, poiché eccedente è l'amore di Cristo verso di noi. La Carità non ha come misura il bisogno dell'altro, ma la ricchezza e l'amore di Dio. È, infatti, limitante guardare all'uomo e valutarlo a partire dal suo bisogno, poiché l'uomo è di più del suo bisogno e l'amore di Cristo è più grande del nostro bisogno". Che cosa s'intende per "eccedenza"? Penso che si voglia dire questo: nei rapporti con il nostro prossimo non possiamo limitarci a soddisfare i suoi bisogni materiali o anche spirituali, ma dobbiamo comunicare quella speranza, quel-

A dieci anni dalla morte del Vescovo Eugenio muore un altro grande saggio del secolo passato proprio mentre stiamo preparando questa rivista: don Luigi Giussani fondatore di Comunione e Liberazione. Non possiamo non ricordare che l'incontro di queste due figure in una sintonia profonda ha scritto un pezzo di storia, la nostra storia. Don Luigi Giussani col suo carisma, con la sua carica di vitalità ma credo soprattutto con la sua genialità nel leggere la storia e la pedagogia dirompente del messaggio cristiano, affascinò don Corecco che, assistente degli studenti, fece suo il metodo di don Giussani per proporre ai giovani che uscivano dal sessantotto, un'esperienza religiosa radicale, vigorosa, totalizzante. La chiave di questo metodo sta nel proporre l'incontro con un Cristo vivente e presente nella Chiesa, nella comunità, e non un modello di bontà a cui ispirarsi. Una proposta pretenziosa che ha affascinato centinaia di persone anche in Ticino, centinaia di migliaia nel mondo in settanta paesi. Vita comunitaria, impegno sociale e politico, ritmo di preghiera, riscoperta del significato di quello che si vive, il fatto

religioso proposto come scelta globale e non come esperienza privata, rilettura della storia, certezze contrapposte al possibilismo e al qualunquismo imperante, sono probabilmente le caratteristiche più salienti del modo di vivere la comunità proposta da don Giussani e don Corecco che, al di là di tutte le smarginature del popolo ciellino, hanno sempre proposto sostanzialmente un'esperienza profonda di educazione alla fede. Don Giussani, il Gius, è stato molto vicino all'esperienza che don Eugenio ha fatto nascere in Svizzera inizialmente in ambito universitario e quindi non fu solo il fondatore del movimento di CL che si sviluppava anche all'estero ma l'amico carismatico che guardava lontano, con l'umiltà di stare vicino alle persone e alle esperienze più modeste. I "ritiri" a Montbarry per riscoprire la fede e le puntate alla Gruyère per gustare panna e lamponi con questi due personaggi straordinari, capaci di gioire delle cose semplici, sono momenti iscritti per sempre nelle memorie. Irruente, focoso e

sanguigno il Gius, accanto all'Eugenio più intellettuale, più nordico, più pacato ma altrettanto temerario nel tentare nuove strade per proporre la novità del messaggio cristiano che la cultura dominante confinava - e continua più che mai a confinare - nell'intimismo delle scelte personali e private. Un pretino di Airolo che avrebbe fondato una Facoltà di Teologia a Lugano quando l'università era ancora da inventare, apprezzato mondialmente nell'ambito elitario del diritto canonico, che riconobbe e abbracciò la carica di vivacità che il Gius metteva nella sua proposta al mondo giovanile e all'esperienza della Chiesa cattolica in generale. Il Papa conobbe Giussani quando in Polonia aveva creato un movimento giovanile analogo a CL e da lì nacque una grande intesa e credo una amicizia spirituale profonda; e conosceva e apprezzava anche il Vescovo Eugenio. Mi piace pensare a questi tre grandi legati fra di loro, e al fatto che a volte i grandi, i saggi, riescono a incontrarsi anche sulla terra. ■

l'orizzonte di verità, quell'amore, per cui gli uomini sono fatti. Aiutare le persone a ritrovare se stesse, incontrando Cristo, è l'eccedenza che qualifica ogni rapporto, qualunque siano le circostanze che lo hanno reso possibile. Questo mi sembra essere il fattore qualificante lo sguardo d'amore, che sull'esempio di Cristo, il cristiano è chiamato ad avere su ogni uomo. ■



**PER RICORDARE DON LUIGI GIUSSANI
a Caritas Insieme TV**

La puntata pasquale di Caritas Insieme TV in onda su TeleTicino il 26/27 marzo 2005 sarà interamente dedicata alla figura di don Luigi Giussani fondatore di Comunione e Liberazione

► Seconda ristampa di "Sulla malattia e sulla sofferenza", disponibile presso le boutiques di Caritas Ticino e su www.catishop.ch. E' inoltre leggibile online all'indirizzo http://www.caritas-ticino.ch/Web/publicazioni/malattia%20e%20sofferenza_sommario.htm



Il ricordo di padre Mauro Lepori abate di Hauterive a 10 anni dalla morte del Vescovo Eugenio Corecco a

Caritas Insieme TV



di Dante Balbo

Il messaggio di Corecco è la Carità

La saggezza della Chiesa, maturata in secoli di cammino, ha bisogno di tempi lunghi, di ritmi pacati per essere metabolizzata, accolta, capita e giudicata. Che ne sarà di questa eredità antica ora che in poco più di un secolo si è passati dal cavallo alla posta elettronica? Queste erano le riflessioni che ci accompagnavano in auto durante il viaggio che ci avrebbe condotti ad Hauterive, dove padre Mauro Lepori ci aspettava per un'intervista, nella quale ricordare il Vescovo Eugenio, nel decimo anniversario della sua morte.

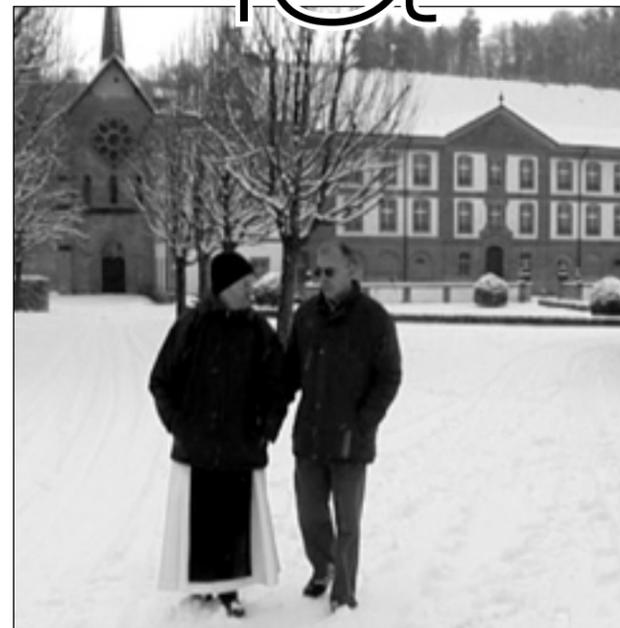
Il paesaggio innevato della campagna friborghese e la tranquilla imponenza silenziosa dell'abbazia, con l'operoso formicolare dei monaci intenti alle loro incombenze, sembrò rispondere alle nostre inquietudini, ma una risposta ben più solida ci è venuta proprio dal fluire dei ricordi e dalle riflessioni dell'abate dell'antico monastero cistercense, attorno alla persona dell'amico, docente prima e Vescovo poi, che tanta importanza ebbe nella sua formazione di uomo e di monaco. L'intervista, andata in onda il 5 marzo 2005 a Caritas Insieme TV su TeleTicino, si è svolta come una passeggiata tranquilla attorno alle mura del convento benedettino, con la neve che, sempre più fitta, attenuava i contorni delle cose, trasportandoci in un mondo ovattato, senza tempo, immersi sempre più nella profondità della vita di un Vescovo che a dieci anni dalla sua scomparsa dalla scena pubblica, lasciava ancora tracce

indelebili nella vita di coloro che avevano avuto la grazia di incontrarlo.

Padre Mauro così esordisce: *"più che le sue parole, era il suo sguardo, il modo in cui mi insegnava a giudicare la vita, a formarmi come pastore, attingendo alla sua stessa pastorale di uomo che offriva la vita per coloro che gli erano affidati [...] la carità pastorale come dono di sé, come responsabilità nell'aiutare gli altri a camminare verso il loro Destino, verso la pienezza della loro vita. E' questo che sento di avere dentro, una paternità che mi è stata data che ora mi permette di essere in un certo modo con i miei confratelli, con le persone che mi sono state affidate."*

Spesso pensiamo che un Vescovo è impegnato a governare una struttura, a gestire un potere, cosa c'entra quindi la paternità?

Credo che questa sia stata proprio una delle prove più dure per il Vescovo Eugenio, uno dei dilemmi che più lo hanno assillato nella sua vita di pastore, quando si vedeva costretto a dedicare lungo tempo al disbrigo delle faccende di governo, mentre sentiva che il cuore della sua vocazione di Vescovo era pro-



▲ Padre Mauro Lepori e Dante Balbo a Caritas Insieme TV il 5 marzo 2005
L'intervista è scaricabile da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2005/studio/studio533xWEB.zip>
ed è disponibile in DVD assieme al ricordo in video della sorella del Vescovo Eugenio Corecco

sé riempiva ogni momento disponibile, sia negli incontri, sia nei suoi scritti.

In un mondo avviluppato nella mediocrità di un pensiero senza sostanza, un vescovo colto, un uomo di pensiero, non si può ridurre ad un sentimentale affamato di rapporti umani. Sicuramente il cristianesimo del Vescovo Eugenio è fondato su solide basi culturali. Padre Mauro che mi cammina accanto, quietamente avvolto nel suo mantello ad affrontare la sferzata gelida della neve e

con la pazienza con cui il manto bianco dell'inverno modella le prospettive e gli orizzonti, il mio interlocutore tenta di portarmi oltre gli affanni quotidiani...

Senz'altro in lui c'era un uomo colto che sulla sua esperienza ecclesiale lavorava anche con tutti gli strumenti dell'intelligenza, della cultura e della teologia, ma in lui non c'era dualismo tra questi diversi ambiti. Quando abitavo con lui, a Friburgo, quando era docente e non ancora Vescovo, vi era assoluta simbiosi e continuità fra il lavoro pastorale che in tutta semplicità conduceva con noi studenti e il suo impegno di teologo, d'insegnante e di canonista. A pranzo si poteva parlare di noi, oppure senza differenza, incontrare un suo collega professore, un altro teologo, o dialogare delle cose che insegnava lui stesso.

prio il lavoro pastorale. Ho in mente colloqui e scritti in cui si lamentava per tutto il tempo che l'amministrazione gli sottraeva alla possibilità di consacrarsi ai giovani, alla sua gente, al popolo che gli era affidato. Di questa carità infatti viveva e respirava e di questo fecondo dono di

Più che le sue parole, era il suo **sguardo**, il modo in cui mi insegnava a giudicare la vita. La carità pastorale come **dono di sé**, come responsabilità nell'aiutare gli altri a camminare verso la pienezza della loro vita. E' questo che sento di avere dentro, una **paternità** che mi è stata data, che ora vivo con le persone che mi sono state affidate





Pontefice è straordinaria, perché viene effettivamente il momento in cui il pastore opera attraverso la sofferenza, l'offerta di sé, l'impotenza nell'esercitare il proprio ministero, l'impossibilità addirittura di annunciare la Parola.

Anche il modo di insegnare e concepire il diritto canonico, la materia che gli valse il prestigio accademico internazionale, era assolutamente legato al suo vissuto di credente, non semplice speculazione scientifica, ma espressione anch'esso del mistero stesso di Gesù Cristo.

La diocesi ha conosciuto il suo Vescovo soprattutto quando nella malattia ha svelato il suo volto più profondo, più umano. Non si può non andare con il pensiero al Santo Padre e alla sua testimonianza di "servo sofferente".

Certo, la malattia però mette in evidenza, rende pubblico un tratto che nel vescovo esisteva già prima, è l'apice di un'attenzione pastorale, di un'offerta di sé, di una carità che chi lo ha conosciuto prima aveva già sperimentato, fin dai tempi dell'università.

L'analogia con l'esperienza del



Allora non resta altro che il dono della propria vita, l'offerta della propria malattia davanti a Dio, per gli altri.

In Gesù questa totale donazione di sé si chiama Eucaristia, cui significativamente il Papa ha dedicato questo anno liturgico. Viene spontaneo allora chiedersi che rapporto avesse il Vescovo Eugenio con il Sacramento della Comunione.

Tutti sanno che il Vescovo Eugenio non era un bigotto, né un pietista, ma proprio per questo l'Eucaristia era al centro della sua pietà e della sua preghiera. Lo disse anche ad un ritiro per religiose che ho avuto

recentemente l'occasione di leggere, ma soprattutto lo si vedeva in tutta la sua vita, nel suo lavoro pastorale. Non passava ore in adorazione, ma per lui Eucaristia e Comunione nella Chiesa erano la stessa cosa, nella gerarchia e nella fraternità. Durante la malattia, chi gli è stato vicino ha potuto vedere come proprio nell'offerta della sua sofferenza fosse strettamente unito all'Eucaristia, nella S. Messa finché ha potuto celebrarla, o nel ricevere la comunione verso la fine. In quei momenti sostava unendosi profondamente a Cristo e si vedeva che in questa comunione stava tutto il suo sostegno.

Ma scriveva ancora alle suore, che la comunione non deve diventare il nostro rifugio pietistico ma il centro della nostra esperienza di comunione nella Chiesa e questo era ciò che anch'egli non solo predicava, ma viveva fino in fondo.

Il Vescovo Eugenio ha dovuto faticare, soffrire e spogliarsi di sé per conquistare il cuore dei fedeli, sospettosi della sua provenienza da un movimento ecclesiale preciso. Come poteva essere un uomo di comunione, senza rinunciare alla sua identità?

Il Vescovo Eugenio aveva una appartenenza ecclesiale precisa, che proprio per questo gli ha fatto scoprire la Chiesa, la sua universalità, la sua ecumenicità. Malgrado il pregiudizio di alcuni, sfido chiunque a dimostrare che questo lo abbia rinchiuso in un ghetto, gli abbia impedito di essere cattolico nel senso più ampio e completo del termine, nell'esercizio della sua fede, nella pratica di teologo e di Vescovo.

C'è un modo di intendere l'appartenenza ecclesiale come diluita e sfumata, in nome di una falsa tolleranza, che non serve a niente, nemmeno al dialogo, mentre proprio la chiarezza di

posizione permetteva a Mons. Corecco di confrontarsi serenamente anche al di fuori dell'ambito strettamente cattolico.

Possiamo tornare all'intimità dei ricordi, che la neve, ormai una cortina compatta di fiocchi danzanti, favorisce, immergendoci sempre più in un mondo di luce soffusa, quasi crepuscolare. Amicizia era una parola preziosa nel vocabolario del Vescovo Eugenio...

Era un uomo capace di gioia e di festosa amicizia, che dedicava gran tempo ai rapporti umani, basta osservare il suo enorme epistolario, ma soprattutto coniugava amicizia e carità.

Se non ci fossimo incontrati nell'esperienza della Chiesa, probabilmente, io e lui non saremmo diventati amici, per differenze di carattere, ma soprattutto perché io ero giovane, immaturo, limitato. Eppure proprio in questo ho potuto sperimentare la sua carità, la sua capacità di andare oltre il sentimento, per costruire una relazione ben più solida e sicura, perché fondata in Cristo, un rapporto che poteva sempre ricominciare da capo, senza mai spezzarsi del tutto. Io avevo 19 - 20 anni, quindi a volte doveva necessariamente correggermi, potevo comportarmi in modo da dispiacergli, ma non mi lasciava mai, mostrandomi che ci teneva davvero, era realmente appassionato alla mia vita. Certo era schietto e non rinunciava a dire la verità, e questo forse ha allontanato da lui più di qualcuno, ma non era mai il primo a rompere il rapporto, anzi, proprio in quei momenti cercava di approfondirlo.

Ricordo gli ultimi mesi, le ultime settimane, quando ci incontravamo, era un puro essere uno accanto all'al-

Purtroppo credo che **uomini** come il Vescovo Corecco siano **rari**, però credo che sia più importante vedere che uomini come lui mostrano che è possibile che ce ne siano, e che è possibile tendere ad **essere come lui**, come atteggiamento e come carità. Era un uomo assolutamente normale

tro e sapersi in compagnia senza doversi dire gran che, conoscendo però il legame profondo, la comunione che ci univa.

Quando ormai era in ospedale a Berna e non riusciva a stare sveglio a lungo, mi diceva: "non andartene, stai qui con me, prega e basta". Poi, quando si svegliava riprendeva semplicemente: "credo proprio che la tua preghiera e la tua compagnia mi abbiano fatto bene". Non ci siamo detti molto di più, ma ho capito che quella era vera comunione.

C'era molto di più dietro le parole, una vita condivisa, un cammino di gratitudine e stupore, una intensità tutta umana eppure impregnata di soprannaturale presenza che schiude come un'ampolla di profumo il ricordo del Vescovo Eugenio, quel suo modo essenziale eppure attento che ti faceva sentire al centro della sua vita anche se aveva solo un minuto da dedicarti, quella misura nelle parole, quasi che sprecarle fosse una bestemmia contro Dio e contro la dignità dell'uomo.

Uomini come il Vescovo Corecco sono rari?

Purtroppo credo che uomini come il Vescovo Corecco siano rari, però credo che sia più importante vedere che uomini come lui mostrano che è possibile che ce ne siano, e che è possibile tendere ad essere come lui, come atteggiamento e come carità.

Il Vescovo Eugenio era un uomo assolutamente normale. C'era in lui un modo di vivere la fede e la cari-

tà, amando la Chiesa e le persone, in cui ha saputo essere eroico e totalmente umano. Non c'era nessuna sublimazione artificiale anche nel vivere la malattia e la sofferenza, tanto che non aveva nessun timore a riconoscere con semplicità le sue paure, le sue angosce. Ci ha proprio mostrato un modo di essere cristiano che è totalmente umano, quindi, assolutamente possibile. La sua rarità, dunque, può diventare patrimonio di tutti, anzi, l'identità di ogni persona.

Qual'è l'eredità più grande lasciata dal Vescovo Eugenio?

L'eredità è una pienezza d'umanità in Cristo. Me ne sono accorto pienamente accanto a lui, in cattedrale, quando era già nella bara e lo accompagnavamo nell'ultimo viaggio. Lì ho capito che il messaggio di Corecco è la Carità, un messaggio che non si esaurisce mai, che non finiremo mai di accogliere, perché la carità è inesauribile e infinita. Quando una persona giunge a viverla fino a donare la vita, fino alla morte, la sua eredità non avrà mai fine. Per questo dieci anni non sono una distanza dal Vescovo Corecco, come non lo saranno venti o cinquanta, perché saremo sempre contemporanei alla sua testimonianza d'amore, al dono della sua vita.

Quello che non si vede nel video dell'intervista è che poco dopo, come un segno di benigna approvazione del Cielo, la neve, così come improvvisamente era venuta, si è ritirata, lasciando il posto ad uno splendido sole. ■

Era un uomo capace di **gioia** e di festosa **amicizia**, che dedicava gran tempo ai rapporti umani. Certo era **schietto** e non rinunciava a dire la verità, e questo forse ha allontanato da lui più di qualcuno, ma non era mai il primo a rompere il rapporto anzi proprio in quei momenti cercava di **approfondirlo**



Il finanziamento delle ONG e degli enti socio-assistenziali cambierà radicalmente nei prossimi decenni

di Roby Noris

COLLETTTE? Solo per catastrofi

La TV nazionale proporrà, fra breve, al pubblico elvetico degli incontri con organizzazioni e associazioni che si occupano di solidarietà; alla TSI si chiamerà "Insieme". Ci si potrebbe rallegrare per questo spazio informativo sul media elettronico più potente, offerto alle ONG e alle organizzazioni socio-assistenziali, se non che le trasmissioni avranno come oggetto e motivazione, non tanto l'approfondimento di tematiche sociali di attualità, ma piuttosto le collette annuali che queste organizzazioni propongono al pubblico. Seguendo quindi il calendario allestito da ZEWO, l'ente che gestisce e garantisce le collette

in Svizzera, le diverse organizzazioni si alterneranno per convincere il pubblico a dare loro soldi. Caritas Ticino non ci sarà per almeno tre motivi. Primo, non abbiamo

mai aderito a ZEWO perché giuridichiamo che la nostra credibilità presso il ridotto pubblico del Canton Ticino, dove operiamo, debba passare attraverso la visibilità del nostro impegno solidale e non da un marchietto con le tre barrette concesso agli aderenti dall'ente garante; quindi non essendo membri della ZEWO anche se lo volessimo non potremmo partecipare a queste trasmissioni. Secondo, non facciamo più da anni collette e non abbiamo nessuna intenzione di ricominciare a farne perché non riteniamo più adeguato questo mezzo per raccogliere i soldi necessari a

finanziare l'attività di Caritas Ticino. Terzo, da dieci anni produciamo settimanalmente informazione televisiva privilegiando l'approfondimento e l'educazione alla solidarietà e non la ricerca fondi.

Purtroppo per gli enti che parteciperanno a questa serie di trasmissioni, credo che i risultati pecuniari saranno deludenti nonostante i costi elevatissimi della produzione televisiva. Ritengo infatti che queste forme di raccolta fondi siano ormai superate e ho la profonda convinzione che scompariranno piano piano nei prossimi decenni in modo definitivo.

Questa vicenda, qui annotata sommariamente, ci ha sollecitato a rilanciare la riflessione, certo non nuova a Caritas Ticino, che abbiamo proposto in due puntate recenti della nostra trasmissione televisiva settimanale Caritas Insieme, che continuiamo in queste pagine e che vorremmo proseguisse sul nostro forum online. Il primo incontro TV è stato quello con l'economista Luca Crivelli, docente alla SUPSI e all'USI, andato in onda il 5 febbraio a Caritas Insieme su TeleTicino ed il secondo di cui parliamo nelle pagine successive, con l'imprenditore missionario ticinese in Cambogia Piergiorgio Tami, andato in onda il 19 febbraio.

Il tema non è evidentemente ristretto alle collette, ma piuttosto tocca il rapporto fra economia e solidarietà, fra pensiero economico e pensiero sociale e naturalmente le conseguenze operative sul modo di concepire l'intervento sociale in relazione all'economia e alle modalità di finanziamento e di autofinanziamento di chi fa interventi sociali. Grosse questioni in gioco: dal futuro degli interventi sociali in genere, al modello di stato sociale che si delineerà nei prossimi anni, dai mezzi per finanziare le grosse ONG, alla trasformazione dei progetti di sviluppo in imprese sociali condotte con criteri imprenditoriali.

Prima di addentrarci in queste questioni bisogna spazzare il campo da alcune possibili confusioni. Gli interventi urgenti in caso di catastrofe e gli interventi a lunga scadenza su fenomeni duraturi di bisogno e di povertà - relativa o assoluta - sono cose completamente diverse. In momenti drammatici come la recente tragedia asiatica che i media e le condizioni particolari ci hanno fatto sentire vicina per la presenza di turisti occidentali che hanno documentato e testimoniato l'immane disastro, scatta in modo naturale e spontaneo una solidarietà collettiva che dà

risultati importanti per rispondere ai bisogni urgenti. Ciò è normale e si può ragionevolmente sperare che sarà sempre così a livello planetario, a meno che non si atrofizzi completamente la capacità di immedesimarsi nelle tragedie altrui anche quando ci sono le condizioni per sentirle abbastanza vicine alla propria esperienza personale. Purtroppo bisognerebbe qui aprire un capitolo sulle tragedie dimenticate dai media che per questo non "esistono", per le quali nessuno lancerà mai collette.

Di tutt'altra natura invece è la questione degli interventi e dei progetti che lottano contro le diverse forme di povertà e di bisogno a lungo termine, sia alle nostre latitudini sia nei paesi più poveri del mondo. Qui le cose sono molto più complesse, soprattutto dal profilo della comunicazione col pubblico. Ed è per questo tipo di interventi che ribadisco la fine dell'era delle collette. Credo che oltre a non funzionare più siano anche l'espressione di una modalità anacronistica di far partecipare il pubblico al bisogno di solidarietà. L'esempio di Piergiorgio Tami (vedi articolo pag. 16 e seguenti) mi sem-



▲ Attività di riciclaggio industriale nel Programma Occupazionale di Caritas Ticino a Pollegio

Da tempo Caritas Ticino sta operando per modificare i modi di finanziamento, sulla base di questo modello imprenditoriale che ridisegna gli interventi di solidarietà come risultante di un pensiero economico-sociale liberato dal peccato originale dello stato sociale: l'assistenzialismo. Non significa non dover più chiedere sostegno ma chiederlo in un altro modo

Per approfondire il tema "Tra economia e solidarietà" il forum online di Caritas Ticino propone uno spazio di discussione:
<http://forum.caritas-ticino.ch>

Incontro con l'economista Luca Crivelli a Caritas Insieme TV

Impresa civile sociale

per una responsabilità

bra illuminante: Tami per sostenere donne e bambini salvati dalla strada in Cambogia, non fa collette ma ha costruito una rete di attività produttive con la partecipazione di queste donne con dei criteri precisi di produzione e di qualità che oltre a sostenere economicamente il progetto Hagar gli sono valsi riconoscimenti dal mondo economico mondiale. Per la sua ditta di produzione del latte di soia ha ricevuto un premio per la miglior produzione dell'anno dal governo cambogiano, ma a guardare le immagini della catena di produzione si potrebbe pensare che ci si trovi nella periferia di Zurigo e non a Phnom Penh. Ma Tami tratta con la Banca Mondiale ed è stato invitato al WEF di Davos mentre i cambogiani non capiscono perché gestisca tutto questo business senza guadagnarci nulla personalmente.

Mi sembra un esempio esplicito di come coniugare economia e solidarietà senza piangersi addosso elemosinando l'aiuto esterno di coloro che hanno soldi con la consueta giustificazione che la povertà è sempre in aumento e che i soldi non bastano mai.

Questa la chiave che intravedo come possibilità per uno sviluppo futuro della solidarietà: lo leggo nelle dichiarazioni di Piergiorgio Tami che ha lasciato vent'anni fa la tranquillità della vita elvetica, per costruire progetti di solidarietà, per ridare dignità e un futuro a donne e bambini cambogiani, ma soprattutto dando una svolta radicale e definitiva ad un metodo di intervento sociale.

Tornando con lo sguardo alla nostra piccola realtà locale di Caritas Ticino, è evidente che per realizzare servizi, attività e progetti abbiamo bisogno di molti soldi, diversi milioni ogni anno, ma da tempo stiamo operando per modificare i modi di finanziamento, sulla base di questo modello imprenditoriale che ridisegna gli interventi di solidarietà come risultante di un pensiero economico-sociale liberato dal peccato originale dello stato sociale: l'assisten-

zialismo. Non significa non dover più chiedere sostegno ma chiederlo in un altro modo. Caritas Ticino ad esempio gestisce una decina di negozi dell'usato e boutiques che, anche se non sono tutti perfettamente funzionanti come vorremmo, complessivamente sono la forma più importante di autofinanziamento dell'attività; per il nostro pubblico sostenerci comperando nei nostri negozi, o fornendoci materia prima da riciclare, è una forma di partecipazione al nostro impegno sociale, con uno sguardo al futuro molto più fecondo di quanto non possa esserlo una colletta annuale a dicembre. C'è ancora molto da fare e da inventare, ma dieci anni di presenza e di produzione televisiva settimanale mi sembrano stabilire una relazione interlocutoria col nostro pubblico, paradigmatica di quel modello che stiamo cercando di rinnovare rispetto a ciò che sembrava immutabile negli anni scorsi riguardo alle organizzazioni socio-assistenziali costrette sempre a chiedere fino all'ultimo centesimo i mezzi per realizzare qualsiasi iniziativa solidale.

Luca Crivelli nell'incontro televisivo (vedi articolo seguente) usa il termine di impresa civile parlando dell'impresa sociale, credo riferendosi a quel passo ulteriore necessario perché dai timidi tentativi di autofinanziare le imprese sociali, si passi in modo radicale ad un modello veramente imprenditoriale che sappia usare del linguaggio e della potenzialità economica per tradurre tutto l'impegno e la potenzialità ideale del lavoro solidale in un guadagno oltre che sul piano materiale del mercato, anche su quello relazionale che contribuisce alla costruzione di un tessuto sociale rispettoso della dignità umana. In Ticino come in Cambogia, come in qualunque angolo del mondo. ■

Oggi anche le organizzazioni sociali hanno necessità di usare i media con criteri di management commerciale, ciò è veramente possibile ed utile?

Il rischio è quello che in un contesto di competizione alla fine sia necessario investire una quantità tale di mezzi per migliorare l'attrattività e l'efficacia del messaggio comunicativo, da rendere il guadagno marginale inferiore ai costi di questo sforzo; il costo superiore al beneficio.

Non è possibile applicare le logiche tipiche della sfera del mercato, in cui il desiderio concerne un bene, una merce e il guadagno in termini di consumo è stabilito attraverso il trasferimento di questa merce.

Evidentemente la pubblicità può avere un suo ruolo nell'indurre il consumo di un bene piuttosto che un altro, magari sopravvalutandone le caratteristiche, però fondamentalmente il suo valore è con-

tenuto nel bene stesso. Quando si parla di impresa sociale o di progetti il valore aggiunto non è riducibile a quello che viene trasferito, ma è legato anche alla modalità con la quale viene portato avanti un progetto, in che misura è paternalistico o partecipativo, sincero o strumentale.

L'utilizzo in modo puramente utilitaristico delle tecniche di comunicazione a prescindere dal "prodotto" sociale pubblicizzato è a mio avviso pericoloso, perché distrugge uno dei valori fondamentali delle attività delle organizzazioni sociali che è la creazione di capitale sociale, cioè incontro fra persone, condivisione di significati.

Il modello del donatore è cambiato radicalmente negli ultimi anni. Non è più disposto a sostenere un'organizzazione per il suo nome o la sua storia, vuole conoscere i progetti, seguirne l'attuazione. Come leggi questo fenomeno?

Il modello di un donatore che accetta le logiche delle organizzazioni, corre il rischio di favorire una struttura paternalista, in cui non necessariamente le organizzazioni promuovono realmente il benessere.

La tendenza dei donatori a scegliersi un menu di solidarietà, a costruirselo, costringe le organizzazioni ad interagire con loro e que-

sta interazione è il valore aggiunto della solidarietà. Questa infatti, dovrebbe essere un momento che si distingue dai due altri grandi eventi, quello della produzione sul mercato del valore aggiunto e quello della redistribuzione attraverso lo stato sociale. Usando le categorie della rivoluzione francese, se il mercato è il luogo della libertà, lo stato sociale lo spazio dell'uguaglianza, la solidarietà del settore no profit è il luogo della fraternità. Ma per vivere la fraternità bisogna incontrarsi, interagire, ascoltarsi, entrare in una dinamica di reciprocità. Chiedere anche alle organizzazioni di aprirsi, di colloquiare, di dialogare con i donatori, di condividere un progetto, è secondo me una forma più pagante anche in termini di ricadute sul tessuto della società che, come molti studi confermano, se funziona con questa logica permette che la redistribuzione non sia parassitismo e il mercato non sia selvaggio, ma ancorato ai valori della lealtà e della responsabilità sociale.

L'impresa sociale, tuttavia, non può prescindere dalla logica del mercato se vuole sopravvivere. Come coniugare le diverse esigenze?

Più che di impresa sociale, legata alle cooperative di lavoratori, oggi si parla piuttosto di impresa civile, in cui il go-

verno, non è più dato ad una categoria, lavoratori o utenti, ma dalla società civile nel suo insieme.

Questo significa dover interagire, comunicare, confrontarsi. Io credo che la globalizzazione aiuti questo processo, proprio perché sembra portare avanti un modello appiattito sulla logica della razionalità strumentale, senza preoccuparsi per le ricadute sul territorio, potendo delocalizzare le imprese in funzione della riduzione dei costi di produzione, ma proprio per questo, rivelando i limiti di questo approccio.

Noi tutti certamente siamo consumatori, capaci di valorizzare il bene materiale, ma anche cittadini che hanno bisogno di significati, orizzonti e relazioni.

C'è allora lo spazio per una nuova forma di volontariato, in cui l'atto donativo non è unidirezionale, ma implica reciprocità fra impresa sociale e donatore.

C'è una prospettiva d'investimento solidale, in cui ciò che conta non è solo il ritorno economico, ma la consapevolezza progressivamente emergente della necessità di colmare gli spazi lasciati liberi dalla globalizzazione strumentale. ■

Se il **mercato** è il luogo della libertà, lo **stato sociale** lo spazio dell'uguaglianza, la **solidarietà** del settore no profit è il luogo della fraternità



Tra economia e solidarietà il Progetto Hagar in Cambogia.
L'esperienza di Piergiorgio Tami a Caritas Insieme TV

di Marco Fantoni



La Banca Mondiale ci tende la mano

L'entusiasmo che trasmette Piergiorgio Tami, lascia trasparire perché è riuscito a raggiungere quei livelli di pensiero e di messa in pratica dello stesso, nel Progetto Hagar, con il sostegno della sua famiglia e dell'Associazione ABBA che in Svizzera lo accompagna da molti anni. La spinta maggiore però, come dice lui, gli viene dalla fede cristiana che lo ha portato 23 anni fa, con la moglie Simonetta a scegliere di essere missionario laico in Asia.

Anche quest'anno, di passaggio in Svizzera, dove tra l'altro è stato invitato al World Economic Forum di Davos, ci ha fatto visita rilasciandoci un'intervista televisiva, andata in onda il 19 febbraio scorso a Caritas Insieme TV su TeleTicino e online sul sito www.caritas-ticino.ch.

Perché un responsabile come te di una ONG è invitato al World Economic Forum di Davos?

piazze, portate avanti un pensiero diverso che sta dando dei frutti riconosciuti anche a livello mondiale. Puoi farci capire meglio?

Come ho detto in diverse occasioni, l'impegno, da parte della nostra famiglia, come dei nostri collaboratori, basato sulla fede cristiana, ci permette di essere attivi, di cercare di servire questi poveri che vivono nell'ingiustizia, soffrono veramente di situazioni molto tragiche che poi si traducono in povertà, in mancanza di riso, d'acqua e d'infrastrutture.

A mio modo di vedere le persone del Terzo Mondo, non vogliono elemosina ma un'opportunità. Abbiamo quindi cercato di dare queste opportunità, sia di raccoglierci ed entrare in un centro dove possono essere protetti e potere ricominciare, come pure avere una possibilità di lavoro perché dà loro una dignità e questo è molto, molto importante per loro.

Come nasce questo vostro pensiero. Nasce da venti anni di esperienza oppure era già presente, nella tua persona e nella tua famiglia?

Forse l'attitudine, il desiderio di voler portare un aiuto al prossimo, è

condiviso da me e da mia moglie Simonetta da quando siamo partiti esattamente il 30 gennaio 1982, festeggiamo dunque di questi tempi i 23 anni in Asia. Però non avevamo un'idea chiara di cosa fare. Abbiamo dunque investito molto nel cercare di capire le situazioni, con sondaggi e ricerche per permetterci di conoscere queste

persone e poi servirle. E' questo atteggiamento a darci la creatività per trovare nuove soluzioni.

È pensabile che questo vostro modello sia applicato ad altre ONG che magari lavorano con metodologie diverse?

Io penso di sì. Chiaramente sta alle organizzazioni valutare bene le proprie strategie e le tattiche di coinvolgimento. Siamo stati adottati quale modello dalla Banca Mondiale a Washington e facciamo anche da ponte nel poter parlare ad altre organizzazioni, condividendo la nostra esperienza e la positiva accoglienza d'istituzioni internazionali come appunto la Banca Mondiale, per incoraggiare altre organizzazioni



La concezione che mantiene queste persone nella casta più bassa, e dunque senza nessuna speranza, è messa in discussione dal fatto che ora si vedono queste donne produrre il latte di soia migliore della Cambogia, con una tecnologia modernissima



Io mi rallegro molto di questa possibilità che il WEF mi ha concesso di poter presentare la particolarità del nostro lavoro, del lavoro di Hagar che in Cambogia sto svolgendo da undici anni. Possiamo mostrare questo nostro approccio innovativo con un ritorno sociale ed economico, proprio per questo c'è stato un interesse, oltre al fatto che siamo stati riconosciuti come imprenditori sociali, il biglietto di entrata più sicuro al WEF.

Voi lavorate per un mondo migliore ma, invece di andare nelle

► Piergiorgio Tami e Marco Fantoni a Caritas Insieme TV il 19 febbraio 2005.
Il servizio è scaricabile da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2005/studio/studio531xWEB.zip>

- Lugano, Via Carducci 3 - tel. 091/923 95 35
- Pregassona, Via Merlecco 8 - tel. 091/9363020
- Bellinzona "PerlArt", Salita alla Motta 4 - tel. 091/825 27 05
- Chiasso, Corso S. Gottardo 55 - tel. 091/682 85 68

a considerare il nostro modello, valutarlo e magari impegnarsi a lavorare insieme. Non è un'utopia, ma un'esperienza già attuale, perché in Cambogia ad esempio si fanno già riunioni e forum, fra organizzazioni anche commerciali, per proporre il nostro modello come strumento di lavoro.

Il progetto Hagar ha come filosofia, la prevenzione, la riabilitazione e la reintegrazione. Come riuscite a conciliare questi tre fattori in un mondo che ha sicuramente delle difficoltà culturali da affrontare?

Sì, questi tre pilastri dell'organizzazione contengono delle situazioni molto complesse, politiche, sociali, economiche, spirituali quindi sempre in tensione nel tradursi in risultati concreti. Stiamo ancora lavorando per cercare di costruire un modello che sia effettivamente replicabile. Questo è sempre una sfida per noi. Vediamo dei progressi, vediamo delle aree dove abbiamo sbagliato, dove abbiamo fatto degli errori, delle aree deboli dove riusciamo, proprio attraverso i governi o agli enti internazionali, a ricevere il sostegno per migliorare, per realizzare un modello che funzioni. Da parte del Governo cambogiano si registra una reazione positiva, in quanto non riesce a capire, utilizzando il modello culturale corrente, come una mamma della strada o una ragazza che esce dalla prostituzione abbia possibilità di reinserimento. Non ha nemmeno diritto ad un pronome personale: nella lingua cambogiana per parlare di una donna della strada si usano pronomi

senza nessuna speranza, è messa in discussione dal fatto che ora si vedono queste donne produrre il latte di soia migliore della Cambogia, con una tecnologia modernissima. Produciamo articoli di seta a cui il Governo giapponese, che ha degli standard di qualità molto, molto alti nel mondo, ha dato un riconoscimento per il miglior disegno e qualità per l'anno 2004. Abbiamo delle donne, uscite dalla prostituzione, che oggi cucinano in un hotel di cinque stelle.

Il governo non riesce a capire come abbiamo fatto, cosa sia capitato. Nella loro concezione queste donne non valgono niente, sono come animali. Ora non solo hanno un comportamento medio, anzi eccellono, sono degli ambasciatori di una nuova Cambogia all'estero. Da Londra a New York comprano questi prodotti e, riconoscendone la qualità, chiedono chi li abbia confezionati.

State dunque portando in Cambogia un apporto culturale, un cambiamento di mentalità.

Non solo si lotta contro l'ingiustizia, lavorando per un particolare gruppo sociale dimenticato ed abbandonato, ma il modello di Hagar e il suo buon impatto sia in Cambogia che all'estero, è educativo in una società dominata dalla corruzione e dall'instabilità politica.

Tu hai citato alcuni dei progetti che avete a Phnom Penh. Il latte di soia è forse il fiore all'occhiello dell'imprenditorialità del progetto. Ci puoi brevemente descrivere cosa fate?

Sostanzialmente abbiamo una fabbrica di bevande che per il momen-

to si sta concentrando nella produzione di pacchetti di latte di soia di circa due decilitri. Proprio ora stiamo diversificando la produzione, aggiungendo succhi di frutta, per aumentare la produttività della fabbrica.

A Davos già dal primo giorno abbiamo potuto esporre il progetto di un latte di soia arricchito con vitamine, delle grandi aziende che già vi partecipano e della ditta che produce i pacchetti di latte.

Ho potuto proporre ai partecipanti al forum di unirsi a noi in questo progetto, per affrontare seriamente il problema della malnutrizione che coinvolge in Cambogia il 50% dei bambini e pone questo stato al vertice della scala asiatica, con il triste primato di paese con il maggior grado di malnutrizione. Secondo obiettivo di questo coinvolgimento è la possibilità di inserire il latte vitaminizzato nel programma nutrizionale delle scuole, per favorire soprattutto le bambine.

Le organizzazioni moderne, le ONG, i governi ed le istituzioni internazionali vogliono che si aumenti il coinvolgimento nell'educazione delle ragazze e delle bambine, perché non vanno a scuola. In effetti, se noi riusciamo a mettere nelle mani di una ragazza un pacchetto di latte di soia fortificato, otteniamo che a scuola ci possa rimanere, migliorando il suo patrimonio nutrizionale.

Il programma inoltre può essere diffuso e moltiplicato, divenendo strumento di educazione alimentare e di indiretto contrasto al traffico delle bambine, proprio perché è rivolto alle bambine in particolare.

Sorprendentemente una piccola iniziativa come la nostra è diventata modello, proposta, addirittura ritrovata in conclusione del forum sul grande schermo, come

proposta concreta per affrontare il problema dell'educazione e della reintegrazione delle bambine e delle ragazze, attraverso il programma nutrizionale scolastico.

Abbiamo assunto un nuovo designer per cercare di diversificare i prodotti, per soddisfare la richiesta di differenti paesi. Ci siamo finalmente incontrati con l'attrice Angelina Jolie che si è interessata in modo molto sincero e spontaneo al problema del traffico delle donne e con lei svilupperemo dei prodotti che ci aiuterà a promuovere negli Stati Uniti per poter aumentare le vendite e di conseguenza i posti di lavoro. Dietro a tutto ciò, infatti, stanno i nostri programmi di educazione e formazione professionale per le donne che aiutiamo e che hanno bisogno di posti di lavoro. Il Governo statunitense ci ha aiutato proprio in questo ambito, finanziando i programmi di formazione, come hanno fatto ABBA ed il Governo svizzero in questi ultimi tre anni, consentendoci di aumentare realmente le assunzioni.

Avete anche delle strutture di accoglienza per handicappati; in questo caso cosa proponete?

Gestiamo un programma per sei bambini handicappati. Come si sa, questi sono programmi istituzionali quindi molto difficili da sostenere finanziariamente, i donatori non sono interessati a iniziative come queste perché devono continuamente essere finanziate. Però abbiamo fatto un buon lavoro con un dirigente cambogiano, anche lui handicappato, che ha fortemente sostenuto un programma di sensibilizzazione per tutta la città.

Abbiamo preso i nostri bambini handicappati e abbiamo formato con le loro sedie a rotelle un treno che ha girato per le strade, invitando gli altri bambini handicappati ad uscire. Sono spuntati da tutte le parti, in un paese dove la vergogna è sovrana, dove abbiamo trovato bambini incatenati dietro le case, tenuti insieme ai maiali.

La gente ha cominciato a vergognarsi di meno e ad uscire, ad andare al mercato, a lavorare, senza più timore di mostrare i suoi figli. Il nostro centro per soli sei bambini, dunque, è diventato motore per un altro cambiamento culturale, che si è rivelato positivo.

ABBA si impegna, parallelamente alla Cambogia, con un discorso in Svizzera ad esempio sulla produzione dei prodotti per un vero commercio, una vendita vera e propria e non un acquisto per sostenere bonariamente un'associazione.

ABBA ha fatto un lavoro grandissimo proprio nel promuovere i nostri prodotti in Ticino, dove la vendita è molto alta. Abbiamo visto che le persone comprano un prodotto, quando è di buona



qualità, utile e non superfluo, sostenendo contemporaneamente una ditta con finalità sociali.

Gestire un progetto come il vostro implica sicuramente grandi forze, grande disponibilità e flessibilità. Come riuscite a conciliare la vita di famiglia, la vita privata con un progetto di questo tipo?

Si tratta principalmente di una vocazione e quindi siamo molto appassionati a quello che facciamo, ci crediamo molto e diamo tutto quello che possiamo dare. A causa delle pressioni che in Cambogia intaccano la qualità del lavoro, come l'instabilità politica, la corruzione che troviamo da mattina a sera, e la violenza contro le persone con cui lavoriamo o verso coloro che si adoperano per combattere l'ingiustizia, siamo confrontati a grossi rischi. Questo ci sollecita molto a livello emotivo e psicologico ed a lungo andare, stanca, logora. Non è facile avere una vita privata di qualità, inoltre a Phnom Penh c'è poco o niente da fare.

Però riceviamo una grande forza dalla fede in Dio che ci permette di guardare con ottimismo al futuro, malgrado le situazioni siano a volte terribili e questo logorio ci intacchi. Abbiamo festeggiato dieci anni di lavoro nel 2004 e abbiamo iniziato ad estendere la nostra visione all'esterno della Cambogia. ■

18

Un altro progetto è quello della produzione tessile ed affini, a che punto si trova?

Abbiamo fatto un buon lavoro con un dirigente cambogiano, anche lui handicappato, che ha fortemente sostenuto un programma di sensibilizzazione per tutta la città. Abbiamo preso i nostri bambini handicappati e abbiamo formato con le loro sedie a rotelle un treno che ha girato per le strade, invitando gli altri bambini handicappati ad uscire. Sono spuntati da tutte le parti, in un paese dove la vergogna è sovrana, dove abbiamo trovato bambini incatenati dietro le case, tenuti insieme ai maiali.

La gente ha cominciato a vergognarsi di meno e ad uscire, ad andare al mercato, a lavorare, senza più timore di mostrare i suoi figli. Il nostro centro per soli sei bambini, dunque, è diventato motore per un altro cambiamento culturale, che si è rivelato positivo.

19

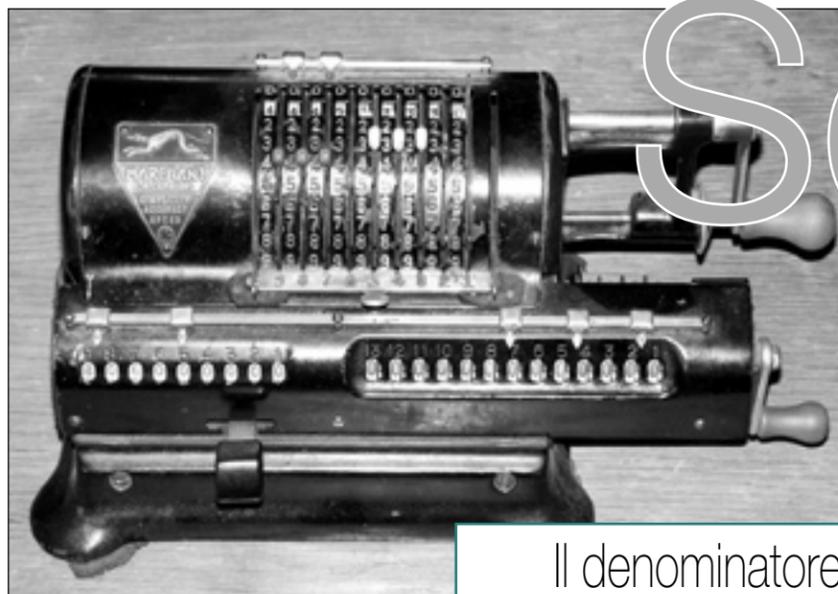


► Angelina Jolie, testimonial dei prodotti Hagar negli USA con una borsa della collezione





Cosa fare in caso di indebitamento? A colloquio con la consulente Vreneli Borer-Delafontaine



Se non tornano i conti...

Il denominatore comune è che si spende di più di quanto ci si possa permettere. Fra le **persone indebitate** non ci sono solo le persone povere, ma anche coloro che **guadagnano bene**

Le persone e le famiglie indebitate sono in costante aumento. Questo è ciò che dicono le statistiche ed è ciò che verificiamo costantemente nel servizio sociale di Caritas Ticino. I motivi sono diversi ma il denominatore comune è simile: si spende di più di quanto ci si possa permettere. Fra le persone indebitate non ci sono solo le persone povere, tutt'altro, nel tunnel dei debiti finiscono anche coloro che guadagnano bene. Cosa succede quando arrivano le diffide di pagamento, i precetti esecutivi o le minacce di sfratto? Ognuno cerca di tro-

vare la soluzione come e dove può, spesso facendo nuovi debiti per pagare quelli vecchi. Associazioni umanitarie e assistenti sociali sono costantemente sollecitati da casi di persone indebitate che chiedono aiuto e da più parti si auspica la creazione di uffici per il risanamento dei debiti come quelli che esistono in Svizzera interna.

Per conoscere meglio cosa offrono questi centri alle persone che si rivolgono a loro abbiamo incontrato la Signora Vreneli Borer-Delafontaine, da anni assistente sociale presso il Centro Sociale Protestante di Losanna, specializzata in risanamento debiti.

Cosa succede quando qualcuno si presenta al vostro centro?

Il primo passo da compiere, come consulente per persone indebitate è quello di riflettere bene sul proprio rapporto con il denaro, perché non si può fare questo lavoro se non si è in chiaro sul significato del denaro per se stessi. Poi è necessario capire cosa rappresenta il denaro per i nostri utenti, in quanto molto spesso ci sono divergenze di vedute molto marcate. Bisogna lavorare su come si vive il fatto di avere dei problemi di soldi, la vergogna che accompagna queste situazioni e tutti gli aspetti tabù legati al denaro. C'è quindi tutta una parte di lavoro che chiamo psicosociale. In un secondo tempo occorre fare una valu-

tazione sulla situazione e analizzare il budget. E' una fase delicata, occorre stare attenti a non lavorare con troppa pressione. La gente, quando viene, è già sottoposta a molte pressioni, vorrebbe che facessimo subito qualcosa, vorrebbe subito delle soluzioni. Però questo lavoro non può essere fatto nell'urgenza ma ha bisogno di tempo per capire molte cose: perché la persona si trova in questa situazione, se vuole davvero uscire dai debiti o se vuole solo che la si aiuti in alcune aspetti finanziari specifici. Dobbiamo anche scoprire cosa è già stato fatto e se tutte le risorse sono state attivate. A questo stadio la nostra associazione non prende nessun impegno. E' la persona che deve liberamente mettersi in gioco e collaborare. Questo è un aspetto fondamentale perché il cammino è lungo e difficile. Occorre fare chiarezza sul budget disponibile e poi guardare a tutti i debiti. Dopo si potrà lavorare su un budget di risanamento, che ci dirà alla fine se rimane una capacità di rimborso.

Un lavoro minuzioso che chiede del tempo e non necessariamente porterà ad una soluzione.

ne. Però chi si trova nei guai ha fretta, è sotto pressione. Cosa succede allora?

Per resistere a questa enorme pressione, ci siamo concessi di mettere in conto 4 colloqui, che servono per raccogliere i dati e capire le motivazioni della persona. Significa che durante questo periodo, il debitore chiederà ai creditori di sospendere le loro richieste di rimborso. Intanto si lavorerà sulle esigenze del quotidiano, si verificherà il pagamento dell'affitto e delle assicurazioni, se il conto bancario non sia sotto zero, che non ci siano anticipi da parte del datore di lavoro. In fondo, si tratta di riprendere la gestione del budget nel quotidiano, e per un po' si mettono da parte i debiti.

La persona indebitata delega tutto all'associazione che prende in mano la situazione?

No, ciò che ci sembra importante è far collaborare da subito le persone, penso che, anche se può sembrare strano, sia importante rimandare a loro la responsabilità. Abbiamo delle lettere standard che prepariamo assieme ai nostri utenti, ma sono sempre a nome loro per il loro senso di responsabilità, ma anche perché a questo stadio non è ancora possibile impegnare la nostra associazione. Noi dobbiamo rimanere credibili di fronte ai creditori, e non conosciamo ancora bene la persona che ha chiesto il



► Vreneli Borer-Delafontaine a Caritas Insieme TV il 27 novembre 2004. Il servizio è scaricabile da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2004/studio/studio519xWEB.zip>

Sul tema "debiti":

- tre contributi sono stati pubblicati sulla rivista Caritas Insieme (N.4 2003, N.1 e N.2 2004) disponibili in rete sul sito www.caritas-ticino.ch
- due servizi televisivi di Caritas Insieme TV andati in onda il 24 gennaio 2004 e il 27 novembre 2004 disponibile su internet scaricando il file che può essere riprodotto sul proprio computer

<http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2004/studio/studio475xWEB.zip>
<http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2004/studio/studio519xWEB.zip>



Qualche consiglio per risparmiare

nostro aiuto, in seguito quando il rapporto di fiducia sarà stabilito, è possibile che noi come associazione ci manifestiamo e quindi a volte interveniamo presso i creditori.

Quale è il miglior modo per accordarsi con i creditori?

La cosa più facile, per fare una conclusione bonaria, è di avere un capitale, questo è ovvio. Noi non mettiamo a disposizione dei soldi, non li abbiamo! Per cui le persone devono cercarli nel loro ambiente. Li ottengono spesso presso il datore di lavoro, ma in questo caso occorre valutare prima che non ci siano troppi rischi nel mescolare la vita privata e la vita professionale. Altri li trovano fra la cerchia di amici e conoscenti, stupisce vedere come spesso ciò sia possibile. Quindi rimborseranno il prestito al datore di lavoro agli amici o ai famigliari nei tre anni successivi. Naturalmente con un capitale a disposizione è più facile negoziare con i creditori ma non tutti riescono ad ottenere un credito. Quando questo non è possibile essi si accordano con i creditori e iniziano un rimborso rateale dei

vari debiti. Iniziano con i debiti più piccoli, in modo da saldarli al più presto e poi si concentrano con il rimborso di quelli più sostanziosi. In genere il risanamento deve essere attuato in un tempo massimo

Assicurazione

Assicurazione Responsabilità Civile privata: è vivamente raccomandata. Entra in atto quando viene provocato, per inavvertenza un danno a un'altra persona. Assicurazione sulla vita: nel caso di un budget troppo serrato sospenderla o, in caso di mancato guadagno, chiedere una dispensa del pagamento del premio.

Cassa malati

Sospensione l'assicurazione per infortuni se siete già assicurati dal vostro datore di lavoro per gli infortuni. Anche se siete in ritardo con il pagamento dei premi è possibile cambiare la cassa malati. Scegliete ogni volta la cassa meno cara. Se disponete di un budget minimo scegliete la franchigia più bassa, altrimenti non avrete a disposizione la cifra necessaria per pagare i conti del medico. Fate richiesta del sussidio per la cassa malati. Se le vostre entrate si riducono perché rimanete senza lavoro o diminuite il tempo di impiego fate riesaminare il vostro diritto alle sovvenzioni.

Aiuto all'alloggio Verificate se potete usufruirne.

Spese per i veicoli

Con un reddito vicino al minimo vitale non è possibile mantenersi un'automobile. Se il vostro scopo è di uscire dai debiti, occorre generalmente rinunciare alla propria vettura. L'abbonamento Arcobaleno offre una reale possibilità di spostarsi a prezzo contenuto. Studiare eventualmente la possibilità di condividere la macchina con qualcuno della famiglia o dei vicini.

Leasing

E' decisamente troppo caro. I contratti conclusi prima del 1° gennaio 2003 possono essere ancora, secondo il codice delle obbligazioni e la legge sugli affitti, essere disdetti con un preavviso di tre mesi. Con la nuova legge le difficoltà finanziarie non sono più un'attenuante e disdire anticipatamente il contratto costa più caro, infatti la fattura finale della società di leasing è più costosa delle mensilità da pagare.

Cure dei denti

Domandate cure semplici e richiedete un preventivo eventualmente a due dentisti. Stabilite con il medico dei pagamenti rateali che possano essere pianificate in base al vostro budget. Se le vostre entrate sono ridotte al minimo vitale o soltanto leggermente superiore inoltrate una domanda a una fondazione.

Qualche consiglio per amministrarsi meglio

Riducete al minimo i vostri acquisti. Fate un ordine permanente per il pagamento dell'affitto e della cassa malati. Tenete sotto controllo la vostra situazione mettendo in ordine i vostri documenti in un classatore. Riempite la dichiarazione di imposte il mese stesso in cui la ricevete così da poter valutare le vostre imposte correnti e modificare gli ordini di pagamento di conseguenza.

di tre anni, nei quali la persona e la sua famiglia deve vivere entro margini molto stretti.

Accompagnate anche le persone all'autofallimento?

Sì, è quello che noi chiamiamo l'ultima soluzione, perché la persona non sarà liberata dai suoi debiti, prendiamo semplicemente i debiti che sono nel "frigorifero" per metterli nel "congelatore" con un

miglioramento immediato evidente. Si tratta spesso di un lungo lavoro, anche se spesso si capisce quasi subito che ci troviamo davanti ad un fallimento, ma è un lungo lavoro perché una delle condizioni per noi, per fare un accompagnamento al fallimento, è quella di dirsi che la persona sarà in grado di poter gestire il suo avvenire. Infatti o capisce che cosa l'ha portato in questa situazione e potrà gestire diversamente il suo budget nel futuro, oppure si ritroverà nella situazione di avere nuovi de-

biti. (Vedi riquadro sottostante per maggiori informazioni). ■

L'ASSOCIAZIONE CONSUMATRICI DELLA SVIZZERA ITALIANA (ACSI) OFFRE UNA CONSULENZA PERSONALIZZATA PER ALLESTIRE IL PROPRIO BUDGET

Per aiutare chi desidera mettere un po' d'ordine nella sua contabilità, magari in vista di progetti importanti, l'ACSI ha istituito un "Servizio di consulenza sulla contabilità domestica". Il servizio fornisce informazioni su svariati temi quali la quantificazione delle spese correnti (cibo e bevande), la "paghetta" per scolari e studenti, il contributo alla famiglia di un apprendista o di un figlio che lavora, il costo di un'automobile, l'acquisto di un appartamento o di una casa, la ripartizione delle spese nelle coppie non sposate, gli alimenti in caso di divorzio, la somma che va dedicata all'affitto. Le prestazioni offerte dal servizio di consulenza non si fermano tuttavia qui. Il servizio è in effetti in grado di allestire un budget personalizzato parziale o globale sulla base dei dati forniti dal richiedente. **Rivolgersi al segretario ACSI (tel. 091 922 97 55). E' garantita la massima discrezione.**



► Daniela Regazzoni Meli, segretaria generale ACSI a Caritas Insieme TV il 27 novembre 2004

Cosa è l'autofallimento?

La dichiarazione di insolvenza, comunemente chiamata autofallimento o fallimento privato può essere richiesta dal debitore al Pretore del proprio circondario per iscritto.

Nella lettera occorre fare una descrizione della situazione finanziaria attuale, specificando entrate e uscite e allegare lo stato dei debiti (quello fornito dall'Ufficio Esecuzioni e Fallimenti è sufficiente) e dimostrare che malgrado tutta la buona volontà è impossibile saldare i debiti arretrati in tempi ragionevoli. Per esempio un salariato o una famiglia con un reddito complessivo fra i 4'000 e i 7'000 franchi con un "monte debitorio" tra i 50'000 e i 100'000 si trova davanti a una situazione finanziaria patologica e spesso addirittura perversa, in quanto il pagamento di debiti vecchi ne produce di nuovi.

Ma anche quando i debiti oltrepassano fr. 30'000.— e occorressero oltre 4 anni di pignoramento al minimo vitale per saldarli può essere un motivo sufficiente.

Se il pretore è convinto che le condizioni per l'auto fallimento sono rispettate vi risponde con una lettera fissando l'anticipo da depositare all'Ufficio dei fallimenti. Per un fallimento bisogna prevedere almeno 3'000 franchi di spese che devono essere versati entro un termine di 30 giorni.

A versamento effettuato il debitore è convocato per l'apertura del fallimento: il Pretore chiederà di giustificare nuovamente le circostanze dell'indebitamento e quali passi sono stati fatti per uscirne. Se appura che la vostra domanda non è prematura o abusiva (per esempio che non ci siano beni non dichiarati) egli dichiara l'apertura del fallimento.

I creditori, dopo il fallimento, sa-

ranno informati che non possono recuperare i loro soldi. Se qualcuno successivamente richiederà ancora il pagamento occorrerà fare opposizione con il motivo "non ritorno a miglior fortuna". E' di competenza del giudice (il Pretore che ha già decretato il fallimento o il giudice di pace) accertare se sussiste o meno questo ritorno a miglior fortuna.

Vantaggi dell'autofallimento

Dopo l'autofallimento i debiti non sono eliminati, i creditori ottengono gli atti di carenza beni che cadono in prescrizione dopo vent'anni dall'emissione. Tuttavia la dichiarazione di insolvenza permette di respirare, uscire dalla situazione opprimente del pignoramento di salario e stabilizzare la situazione finanziaria. Non ci saranno pignoramenti finché il budget è equilibrato e non si faranno altri debiti. ■

Frammenti

L'incontro avviene nel locale vendita mobili, alle 8 del mattino. Ci si mette in cerchio: le questioni di oggi non sono particolarmente importanti ma tuttavia necessarie. Si tratta di decidere che orientamento dare alla mensa del mezzogiorno. Parecchi lavoratori non hanno il tempo di rientrare a pranzo a casa e quindi il programma offre la possibilità di mangiare insieme. Una persona cucina per tutti: primo piatto sostanzioso, insalata e dessert al costo di 5 franchi. Pochi soldi se si considera il prezzo degli alimentari, per cui non si può certo mangiare carne tutti i giorni, occorre accontentarsi. E alcuni non si accontentano! Allora bisogna scegliere: o spendere qualcosa di più in modo da avere un menu più ricco o accettare la semplicità dell'offerta, di più non si può fare. Da quasi sei mesi sono responsabile di questo settore di Caritas Ticino, sei mesi è



"Io ho chiesto e insistito per poter venire al programma, ci ero già stato anni fa e mi sono trovato bene. Mi piace lavorare, preferisco venire qui, anche se non ci guadagno niente perché ricevo gli stessi soldi che riceverei standomene a casa."

di vita

in uno scatto





“All’inizio non ero contento, ho dovuto accettare di venire qui per forza e mi sembrava che il tempo non passasse mai, adesso l’orologio lo guardo solo per vedere se sono in orario sulla tabella di marcia”

il tempo massimo del programma occupazionale, quindi molte delle persone presenti le ho accolte io. Ricordo i colloqui di assunzione, quando eravamo ancora estranei. Alcuni conoscevano la struttura perché già venivano a comperare altri ne avevano solo sentito parlare, altri ancora non sapevano assolutamente di che si trattasse. Durante i colloqui emergevano, i dubbi, le paure e spesso anche la vergogna a dover accettare un lavoro che giudicavano inferiore alle loro competenze.

Ho visto molti volti cambiare in questo breve tempo, e quel lavoro dapprima accettato “per forza” diventare il proprio lavoro, vissuto con responsabilità e dignità. E’ dai dettagli che si capisce come una persona ci tiene al lavoro: dall’arrivare in orario al riporre con cura gli attrezzi, dal raccogliere il fazzoletto di carta da terra al ringraziare la persona che porta un sacco di abiti usati.

Quando arrivo al mattino, in queste freddissime giornate di vento, trovo già, in attesa che la porta si apra, diversi operai e guardandoli provo una grande stima, guardo i loro volti e mi domando: come vivono questa esperienza temporanea di lavoro al Mercatino? Ho raccolto qua e la alcune testimonianze, alcune frasi che raccontano un pezzetto della loro vita. ■

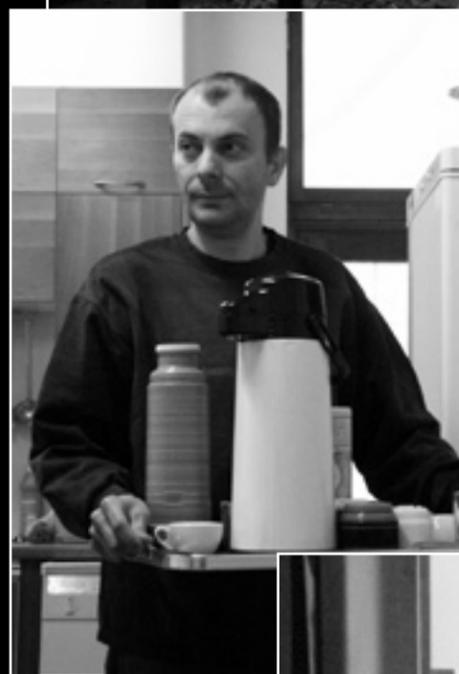


“Io faccio il mio dovere però non sono contento. Se questo posto fosse definitivo allora potrei sentirmi meglio, invece so che è provvisorio e quindi non vale la pena. Faccio un’esperienza che mi stanca e poi mi ritroverò comunque disoccupato”





“Il fatto di lavorare qui mi permette di dare un ritmo alla mia giornata e alla mia settimana. La sera torno a casa, sono stanco e riposo. Quando non lavoravo non potevo godere del tempo libero perché avevo sempre un senso di colpa che mi faceva stare in ansia. So che non è colpa mia se non c'è lavoro, cerco, domando, mi do da fare ma non salta fuori niente, però mentre spero di trovare un lavoro faccio già qualcosa”



“Sono contento, al mattino i miei figli mi vedono uscire per andare a lavorare, poi si preparano per andare a scuola e mia moglie li accompagna, fa la spesa e rientra ad occuparsi della nostra casa e delle nostre cose. Abbiamo ritrovato un equilibrio. Negli 8 mesi di disoccupazione io ero in casa, mio figlio grande non voleva che lo accompagnassi a scuola perché aveva un po' vergogna di far vedere che il suo papà non lavorava, allora rimanevo in casa. Mia moglie era infastidita ad avermi in giro tutto il giorno e io mi stavo deprimendo. Andavo a cercar lavoro e mi rendevo conto di essere guardato non come una persona in cerca di un'occupazione ma di un cercatore di timbri”



Malattie mentali ereditate con lo spinello:
a colloquio con Lorenzo Pezzoli direttore di Antenna Alice

Le conclusioni di un recente studio condotto da alcuni ricercatori olandesi dell'università di Maastricht conferma che la canapa ha la capacità di «accendere» le malattie mentali ereditarie. Dunque, chi fuma marijuana in giovane età, e ha in famiglia precedenti di problemi psichiatrici, ha probabilità quattro volte maggiori di avere, a sua volta, disturbi mentali una volta adulto. Giovanni Pellegrini ha intervistato Lorenzo Pezzoli, psicologo e direttore di Antenna Alice, per approfondire questa allarmante notizia.

di Giovanni Pellegrini



Dalla banalizzazione della canapa alla banalizzazione della vita



Nel dibattito sulle droghe si parla spesso di una differenza fondamentale tra droghe pesanti e droghe leggere, è una classificazione ancora attuale?

No, non credo che abbia senso la divisione tra “droghe pesanti” e “droghe leggere”. La “pesantezza” di una sostanza riguarda solo parzialmente la sostanza stessa. A determinare la pesantezza è lo stesso consumatore in base alla sua struttura di personalità, le sue caratteristiche fisiche, le modalità d’uso e abuso e la frequenza con la quale si sottopone all’effetto della sostanza stupefacente. Quindi potremmo ribaltare il concetto sottolineando che esistono consumatori pesanti e consumatori leggeri e che questo, purtroppo, lo si constata dopo che la persona ha incontrato la sostanza.

E quindi come considerare la canapa?

Anche la canapa può dunque assumere “peso” come droga rispetto alle strombazzate doti e qualità. La sostanza è inerte e a renderla pericolosa, ad attivarla insomma, è la persona che la elegge a oggetto di consumo con significati e aspettative che appartengono all’individuo. Queste considerazioni valgono per tutte le sostanze stupefacenti ed in parte anche per altri comportamenti. In questo senso le pericolose banalizzazioni dell’uso di sostanze (canapa in testa) sono fuorvianti e pericolose perché concentrano tutta la loro



► Lorenzo Pezzoli, psicologo ATPP-FSP, direttore di Antenna Alice, ordinario della Società Svizzera di Psicologia Legale

Ma non c’è il rischio di banalizzare il mostro droga?

Volevo solo dire che il mostro, se di mostro vogliamo parlare, non è la droga. Insomma, la sostanza prende vita nella misura in cui l’individuo che vi fa appello gli attribuisce quelle risorse che sente di non avere più (o non aver mai avuto) dentro se stesso, allorquando investe la droga di aspettative e desideri che non riesce a sviluppare dentro di sé, ogni volta che trasferisce su di essa la realizzazione dei propri sogni, delle proprie socializzazioni che, in un analfabetismo emozionale da caminetto televisivo, non si è più in grado di assumere in prima persona. Il mostro, ogni mostro, è il frutto di mille e più proiezioni del nostro mondo.

Quando non si è più in grado di liberarsene ecco allora il puntare il dito sulla sostanza. Ma lo sappiamo, l’uso della sostanza non si pone come l’inizio del problema, non è con l’uso di droga che il ragazzo comincia ad avere problemi, quanto ne è la conseguenza, la prosecuzione tristemente coerente, molto spesso, con il disagio percepito e il malessere vissuto. Naturalmente la sostanza impedisce di confrontarsi con il vero nocciolo di questo malessere poiché copre e seda ma non risolve, anestetizza o esalta ma non fa crescere. Altra cosa è la banalizzazione dell’uso di una sostanza, fenomeno che abbiamo osservato in particolare per la canapa.

enfasi e la loro esaltazione sulla sostanza in sé dimenticando l’altro elemento, che è quello determinante, e cioè la persona.

Insomma il problema non è quindi la sostanza?

La canapa, e con essa le altre sostanze psicotrope, non è un mostro, un essere mosso da volontà

propria, con intenzioni o desideri, che insidia la nostra gioventù (e non solo!). Può sembrare una banalità ma accettare che la droga, in sé, non faccia del male a nessuno, che non sia pericolosa (quante sostanze tossiche esistono sulla terra e non vengono minimamente prese in considerazione come problema) apre il discorso ad altre e più complesse riflessioni.

Nuove evidenze sulla pericolosità della canapa

Rispetto agli anni "Peace and love" vi sono alcuni cambiamenti sostanziali che chiedono di valutare con attenzione i possibili effetti della canapa sulla salute. La prima differenza è l'elevata concentrazione di THC – il principio attivo della canapa – che può raggiungere livelli fino a 10 volte maggiori rispetto a quello degli anni '70. Il secondo cambiamento è l'aumento del numero di fumato-

ri e l'abbassamento della loro età: secondo le ultime analisi dell'ISPA la percentuale dei ragazzi di 15/16 anni (sesso maschile) che aveva già sperimentato la canapa nel 1998 era del 12,3% ed è passata oggi a circa 50%. Un'altra differenza è la frequenza del consumo. Se si chiede agli scolari svizzeri di 15/16 anni con quale frequenza hanno fumato canapa negli ultimi 12 mesi il 14,4% dei ragazzi

risponde più di 40 volte l'anno (ragazze: 6,2%). Anche in questo caso è un dato in aumento rispetto al passato. Infine alcuni studi hanno evidenziato un cambiamento nella modalità di assunzione. Da un uso ricreativo, occasionale, serale e in gruppo, si è passati, almeno per la parte dei consumatori più assidui, ad un uso regolare, spesso solitario, a volte anche nelle ore mattutine.

A che cosa si riferisce?

Penso ad esempio alle campagne sviluppate a favore della canapa delle quali ho potuto personalmente verificare gli effetti negativi in numerosi adolescenti. Campagne che vengono assorbite e utilizzate dal ragazzo che usa la droga per autogiustificare il proprio comportamento e per autoconvincersi

della bontà dello stesso. L'enfasi posta sulle proprietà mediche della canapa ad esempio, qualità che da un punto di vista scientifico potrebbero essere pertinenti, diffuse a livello mass mediatico e in modo indiscriminato e ambiguo vengono assunte come prova autolegittimante all'uso della sostanza stessa da parte di chi ne fa uso. Banalizzando implica il rischio di indurre persone deboli, fragili o in età evolutiva all'avvicinamento e all'uso delle sostanze mascherandosi dietro alla giustificazione che, se una cosa non fa poi così male, se si dice che si riesce facilmente

a gestire, si suggerisce la presunta non pericolosità della stessa. Il ragazzo che fuma tre o quattro spinelli al giorno è già al di là del riduttivo meccanismo della ricerca del piacere e si inoltra verso un percorso molto più complesso dal punto di vista psichico che è quello della "riduzione del dispiacere". E cioè non si fuma più lo spinello perché si prova piacere ma perché, facendo così, si evita di stare male e si coprono i propri problemi.

Più volte si invoca per la canapa il suo effetto ansiolitico, il suo potere rilassante oppure la sua capacità di facilitare la socializ-

A determinare la pesantezza è lo stesso consumatore in base alla sua struttura di **personalità**, le sue caratteristiche fisiche, le modalità d'uso e abuso e la frequenza con la quale si sottopone all'effetto della **sostanza stupefacente**

zazione... scopi che possono essere positivi in sé...

Non è una brutta cosa volersi rilassare o il sentirsi partecipi del gruppo dove si sta, il problema è che il mezzo utilizzato per farlo indica un'incapacità di percorrere altre vie, di fare appello a risorse interne, sottolinea una mancanza che viene colmata con la sostanza la quale, come una stampella, permette di camminare sì, ma naturalmente in modo claudicante e non si sa poi per quanto tempo. Smettiamola con macchiavellismi

da quattro soldi strombazzati in televisione e sussurrati in luoghi più o meno salottieri che il fine giustifica i mezzi, che in fondo se il risultato è poi buono e positivo, allora tutto diventa lecito. Simone Weil parafrasando polemicamente il pensatore italiano, sosteneva che mezzi cattivi non possono portare a fini buoni... e i veri frutti li si vede poi quando l'involuzione psicologica generata dall'uso della sostanza svela la debolezza delle legittimazioni all'uso che avevano sostenuto e giustificato il consumo.

È sempre difficile porre dei paletti precisi su queste faccende, soprattutto in un'epoca in cui la canapa è comunque molto diffusa e la proibizione vista come un'intromissione dello Stato in faccende private...

A livello sociale, ma anche individuale, ha assolutamente pertinenza quella famosa massima di Leonardo da Vinci che dice che è più facile resistere all'inizio piuttosto che alla fine; ha senso, anche e soprattutto, con le sostanze stupefacenti. Sull'individuo, il cedere

Canapa e salute mentale

Negli ultimi anni sono stati pubblicati un certo numero di studi clinici nei quali si metteva in evidenza un possibile legame tra l'utilizzo della canapa durante l'adolescenza e lo sviluppo di una malattia psichiatrica nell'età adulta. Studi statistici avevano già dimostrato anni fa che i pazienti che soffrono di disturbo bipolare presentano una proporzione di persone che fanno abuso di canapa alta (variabile tra il 13,4% e il 64%). Si sapeva anche che tra coloro che hanno alle spalle un tentativo di suicidio, il numero di utilizzatori di canapa è superiore rispetto al resto della popolazione. Sempre da studi statistici i ricercatori avevano dimostrato che la proporzione di persone con disturbi schizofrenici è del 6% tra i fumatori di canapa, mentre è solo dell'1% nella popolazione in generale. Questi e altri

dati hanno spinto i ricercatori a identificare una possibile correlazione tra uso di canapa e malattia mentale ma hanno anche aperto un vivace dibattito sull'interpretazione di questi dati. Sono infatti due le possibili letture: la prima afferma che il disagio psichico, già presente ma non ancora del tutto manifesto, spinge il giovane a ricercare nella canapa una sorta di automedicazione. La canapa in altri termini non è la causa o il fattore scatenante della malattia mentale, ma semplicemente una conseguenza, un rifugio per chi vive un disagio psichico. La seconda lettura afferma invece che è proprio la canapa a rompere un equilibrio psichico che altrimenti non si sarebbe mai alterato, o comunque ad aggravare una situazione al limite dell'equilibrio, portando alcuni giovani alla malattia mentale. Attor-

no a questo dibattito gli studi si sono allargati e nelle riviste specializzate cominciano ad apparire i primi risultati. Una nuova analisi realizzata negli scorsi anni in Svezia su 5000 persone ha confermato che tra coloro che hanno fumato canapa da giovani si osserva, in età adulta, un numero maggiore di schizofrenie in un rapporto che varia da 5 a 10 volte rispetto al resto della popolazione. Un altro studio prospettico neozelandese svolto su 700 persone ha dimostrato un chiaro aumento dei casi di schizofrenia nei consumatori di canapa. Il rischio aumenta ancor di più nei casi di consumo precoce (15 anni) rispetto a quello più tardivo (18 anni). Questi dati da soli, tuttavia non hanno permesso di risolvere la questione centrale. La canapa è la causa della malattia mentale o una conseguenza?



un po', anche poco, agisce come grimaldello all'aumento del consumo: l'accettare la possibilità di provare una sostanza e il farlo, il cercare e trovare conferma attorno a sé rendono poi più complicato ogni futuro rifiuto ed ogni futuro svincolo dalla sostanza stessa: meglio dire di no subito. Allo stesso modo, a livello di società, l'accettazione, la banalizzazione e la tolleranza (il cominciare a dire sì) rende poi molto più complesso, difficile e faticoso fare scelte in controtendenza rispetto ad un orientamento iniziale. Il consenso creato ad arte attorno alla canapa facendo leva sui principi terapeutici della sostanza, sulle mille e più proprietà ed usi della stessa (chiarmente sempre sottolineando che si fa riferimento alle proprietà non stupefacenti, per carità!) in barba al fatto che chi la compra, chi la consuma e chi vi accede lo fa per altri motivi da quelli sbandierati, è

stato quel cedere iniziale di leonardesca memoria che ha poi reso più difficile il resistere successivo ad una progressione dilagante del fenomeno.

Ma la banalizzazione ha veramente aiutato la diffusione del fenomeno canapa?

Nell'analisi dei comportamenti predittivi all'iniziazione all'uso di droga, oltre a quelli legati alla disponibilità e all'accessibilità della sostanza, ci sono quelli legati alle altre possibili pressioni culturali verso l'uso che mostrano troppo spesso, con troppa insistenza e in modo eccessivamente enfatico la non problematicità del consumo. È qui che riscontriamo le preoccupanti banalizzazioni che cercano di addolcire l'intera faccenda. Bisogna dire che oltre a tutti questi fattori situazionali e a quelli sociodemografici, non si possono trascurare i

fattori personali e interpersonali ai quali va data la giusta importanza e il corretto peso. Certamente la cosa che balza maggiormente agli occhi sono i fattori personali dove la limitatezza nel repertorio delle competenze sociali (la capacità di essere in relazione con gli altri, di comunicare, di difendere il proprio punto di vista ecc.) accentua la povertà delle strategie utilizzate nel far fronte alle emozioni negative e alle situazioni di stress. E se si imbastiscono tali inadeguatezze non significa che in questo modo vengano risolte ma, al contrario, che si accumulano debiti con il proprio futuro e alla fine il conto da pagare sarà sempre più salato. E i conti in tasca sono sempre una faccenda molto personale. In questi aspetti personali confluiscono anche tutte le aspettative, le credenze, i significati positivi che vengono attribuiti alle droghe in una generale sottovalutazione dei rischi e in un orientamento alla dimensione del presente come la dimensione

Canapa e psicosi: nuovi dati

Recenti risultati sembrano incolpare la canapa. In uno studio condotto su 2500 giovani di Berlino (British Medical Journal 2005; 330:11) si è dimostrato che il consumo di canapa aumenta moderatamente il rischio di sviluppare successivamente dei disturbi psichiatrici. Nei soggetti considerati predisposti a disturbi psichiatrici, la canapa aumenta in maniera più marcata il rischio di apparizione dei sintomi. Secondo gli autori, questo studio permette per la prima volta di scartare l'ipotesi dell'automedicazione, secondo

la quale è la predisposizione alla malattia psichiatrica che conduce alla canapa e non il contrario. Infatti la proporzione di giovani che consumava canapa non era più alta nei soggetti a rischio di malattia psichiatrica rispetto all'altro gruppo.

Le preoccupazioni maggiori sono quindi rivolte a quei giovani - forse anche biologicamente predisposti (ma all'insaputa di tutti) - che in seguito ad un uso regolare di canapa si trovano improvvisamente proiettati nell'oscuro mondo della malattia mentale. Preoccupazioni

sussistono però anche per coloro che per svariati motivi devono regolarmente correre ai ripari sostituendo la vivacità intellettuale e affettiva con una molecole chimica. Fumare regolarmente spinelli senza finire all'ospedale psichiatrico non è di certo la dimostrazione dell'innocuità della canapa, perché indipendentemente dalle ripercussioni che la canapa avrà sulla salute mentale dei singoli fumatori, nessun insegnante, datore di lavoro, fidanzata/o, amica/o scommetterebbe mai su una persona alterata.



Il servizio di Caritas Insieme TV "LA CANAPA FA MALE?" andato in onda su TeleTicino il 13-14 marzo 2004 con Daniela Parolaro, Professore in farmacologia cellulare e molecolare e Direttore del Centro di Neuroscienze, Università dell'Insubria; Silvano Testa, psichiatra e Direttore medico della Clinica psichiatrica cantonale (CPC); Graziano Martignoni, psichiatra e psicoanalista (vedi foto sopra da sinistra)

è disponibile sul sito www.caritas-ticino.ch e può essere scaricato e riprodotto sul proprio computer direttamente da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2004/Studio/studio482xWeb.zip>

Sono disponibili anche le interviste integrali a:

1. Daniela Parolaro (25 min.) - <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2004/studio/482parolarointegrweb.zip>
2. Graziano Martignoni (36 min.) - <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2004/studio/482martignoniintegrweb.zip>

Sul tema "canapa" sono stati pubblicati dei contributi sulla rivista Caritas Insieme (N.2 2004, N.2 2003 e N.4 2002) disponibili in rete sul sito www.caritas-ticino.ch

per eccellenza a discapito di una capacità prospettica nella quale proiettarsi.

Spesso il problema canapa viene però anche esagerato con frasi del tipo "si inizia con uno spinello e si finisce con l'eroina"...

Il vero problema che deve far riflettere confrontati con questo boom della canapa, non è tanto l'evoluzione verso la tossicodipendenza dove si accede a sostanze dalle semantiche più oscure e più sinistre come l'eroina. Non c'è solo la tossicodipendenza come via di evoluzione negativa nel consumo di canapa: questo lo sappiamo. Tuttavia ciò non significa che la tossicodipendenza sia il solo possibile esito negativo di simili condotte. Forse si dimentica che una persona può non diventare tossicodipendente ma presentare una serie di disturbi e sofferenze certamente

(o probabilmente) meno eclatanti perché non accompagnate da siringhe e cucchiaini ma ugualmente laceranti e profonde. Non ci si può consolare, molto spesso appellandosi a statistiche più o meno ufficiali, con il fatto che il consumatore di canapa non diventi un consumatore di eroina. Su questo, credo, c'è un certo consenso scientifico. Tuttavia ci si è chiesti di quali e quanti altri problemi possono essere portatori le persone che manifestano il loro essere nel mondo attraverso un uso massiccio di marijuana. Un livello risiede nelle conseguenze immediate riscontrabili nella compromissione del percorso scolastico e formativo, mi viene da dire nel compito evolutivo, nel lasciarsi andare in una progressiva apatia senza più voglia di andare avanti e senza più desideri per il domani. E' un doloroso tagliarsi fuori, auto-escludersi, dalla vita a cui molti genitori, docenti ed

educatori assistono giustamente preoccupati. Inoltre l'utilizzo della sostanza instaura una modalità di reazione ai problemi e di risposta ai bisogni basata sull'appoggio ad un "farmacon" per dirla con il vocabolo greco nella sua duplice accezione di medicina che cura ma anche, e soprattutto, di veleno che uccide: la citata stampella chimica. E allora oggi la canapa e domani chissà, magari l'eroina certamente no, ma quante sostanze legali imprigionano già il mondo degli adulti. Non si possono certo dimenticare le statistiche sulla frequenza e l'incidenza dell'abuso di farmaci nei paesi occidentali. Curioso, nel terzo mondo si soffre e si muore per la mancanza di medicine, nei paesi industrializzati e benestanti il problema nasce proprio dall'eccesso di medicine sul mercato e sulla loro disponibilità... una simmetria paradossale già conosciuta per i problemi alimentari. ■



Un risparmio discutibile per le casse cantonali mette in discussione un principio di protezione sociale

Anticipo alimenti oltre il danno la beffa

I 14 dicembre scorso, la forbice dei tagli cantonali, così ben rappresentata su di un carro del carnevale di Bellinzona, si è abbattuta fra l'altro, su di un istituto apparentemente consolidato: l'anticipo alimenti. Si tratta di un provvedimento a favore delle donne, separate o divorziate, che godevano fino ad ora del sostegno dello Stato, quando il coniuge non forniva loro gli alimenti dovuti per i figli. Fino al 31 dicembre 2004 l'Ufficio Anticipo alimenti offriva alle donne un contributo fino a 700 franchi mensili, rivalendosi poi sull'ex coniuge, per recuperare i fondi emessi.

Con il primo gennaio 2005 questo è ancora vero, ma solo per 60 mesi. Dopo cinque anni infatti di intervento dell'Ufficio Anticipo alimenti, la prestazione cessa e le madri che non sono riuscite a convincere il padre dei loro figli a sborsare di persona il contributo dovuto, devono ricorrere agli altri provvedimenti messi in atto dal Canton Ticino per far fronte alle loro necessità.

Dal punto di vista tecnico si tratta di un provvedimento comprensibile, perché significa che in 5 anni lo Stato non è riuscito a recuperare i soldi spesi, quindi di fatto la madre e i suoi figli dipendono dalle casse cantonali. Logica vuole che il Cantone realisticamente smetta di conteggiare fra gli anticipi ciò che anticipo non è.

Dal punto di vista pratico, le mamme potranno comunque ricorrere alle solide strutture assistenziali ticinesi, che sono più robuste che in altri cantoni, prevedendo ad esempio gli assegni integrativi, per i ragazzi fino a 14 anni, e gli assegni di prima infanzia per i bambini sotto i 3 anni, che sono addirittura legati al fabbisogno dell'intera famiglia e non strettamente al reddito.

Considerandolo un provvedimento tecnico, di scarsa rilevanza, non gli è stato dato molto spazio, né sulla stampa, né in tv. Ma è davvero così innocente questo taglio?

Qualche considerazione balza all'occhio se si osserva più da vicino. Il padre dei bambini, oltre che essere inadempiente nei suoi obblighi, alla fine viene di fatto esonerato, perché ci si rassegna a trasformare il suo debito in un sussidio dello Stato.

I figli, che avevano diritto se non alla presenza del padre costante, perché per una ragione o l'altra il rapporto fra i loro genitori si è interrotto, non hanno neanche più diritto al suo sostegno economico, anche se mediato da un anticipo cantonale.

Le madri, per mantenere un tenore di vita accettabile, saranno costrette ad aumentare il loro tempo di lavoro, ammesso e non concesso che sia cosa semplice, oppure a contrarre un vero e proprio debi-

to con lo Stato, ricorrendo all'assistenza, che diventa un debito per loro.

Nel caso in cui invece possano usufruire degli assegni integrativi, agli assegni di prima infanzia è impossibile pensare, dato che il provvedimento di sospensione degli anticipi alimenti si manifesta solo dopo cinque anni di contributi, quindi quando i figli sono già cresciuti, si troveranno a pesare sullo Stato, vanificando il risparmio previsto e imponendo un intervento per principio ingiusto, perché dovrebbe essere il padre dei bambini a farvi fronte.

Il risparmio effettivo, invocato per questo taglio alla protezione sociale dei soggetti più deboli, si potrà dunque ottenere solo nel raro caso in cui l'ex coniuge ricominci a pagare i propri alimenti, oppure più probabilmente nella eventualità che le donne colpite da questa misura rinuncino in parte a provvedimenti sostitutivi e si arrangino.

Una terza possibilità è che si tratti di molto fumo, cioè di un risparmio giocato sugli spiccioli, sulla differenza fra assegni integrativi e alimenti anticipati, fra integrazione assistenziale e equivalente in alimenti. Un gioco di spiccioli, per le casse dello Stato, ma che po-

pagare anche i conti essenziali e la ritroveremo nel circuito psicosociale in tempi relativamente brevi. Così, dopo aver risparmiato sul suo anticipo alimenti, torneremo a sostenerla, con costi della salute, assistenza e magari ulteriori fatture per il disagio dei suoi figli e la disgregazione di un equilibrio così fragile.

Non si tratta di muovere a compassione nessuno, né di tracciare un quadro

apocalittico, perché di fatto non viene smantellato il sistema di protezione sociale e l'eventualità appena descritta potrebbe essere un fenomeno sporadico, anche se questo non consolerebbe le sporadiche vittime, ma di segnalare una miopia politica e sociale, che, per questioni di bilancio dalla dubbia efficacia, mette da parte principi consolidati di difesa delle fasce più deboli della popolazione, con la leggerezza e la noncuranza di un provvedimento tecnico.

In gioco non è la garanzia di sopravvivenza delle famiglie investite dal taglio degli anticipi alimenti, ma di dedicare ai figli, in una situazione già non facile. Se poi non trova lavoro e si deve arrangiare con magari qualche franco in meno in un bilancio familiare già tirato all'osso, forse non stupisce se dopo anni di battaglie per far quadrare i conti economici, cederà, getterà la spugna, si deprimerà, smetterà di

trebbe mettere a rischio, anche se in rari casi, il precario equilibrio di famiglie monoparentali, per le quali anche un centinaio di franchi mensili in meno fa la differenza fra la sopravvivenza dignitosa e l'indebitamento progressivo.

Per mostrare un bilancio più risicato, più apparentemente razionale, si rischia di abolire un principio di difesa di donne e bambini, consolidato da anni e si minano precari equilibri spostando la bilancia verso ulteriori costi sociali.

che potrebbero, come previsto, non perdere un solo centesimo, ma la giustizia sociale.

Un diritto, sancito dal codice, per il quale un pretore si è pronunciato, che imponeva ad un marito di prendersi cura dei suoi figli almeno economicamente, viene trasformato in un debito per la sua ex famiglia, del quale non verrà chiesto conto a lui.

Una madre che lo Stato difendeva, riconoscendole il diritto di sostenere i suoi figli, senza ricorrere alle prestazioni assistenziali, ora si trova a doverle richiedere, perché il suo diritto è a tempo determinato. Perché cinque anni e non tre o uno, a seconda delle necessità di tagli di bilancio dello Stato? Se il principio è calpestato, perché aspettare tanto? Una volta verificata l'impossibilità del marito a pagare il dovuto, si trasformi l'anticipo alimenti in provvedimento assistenziale o, nel migliore dei casi, in assegno integrativo.

Oltre al danno di non ricevere dal marito quanto le spetterebbe per allevare dignitosamente i suoi figli, anche la beffa di vedere che in realtà il suo diritto è collegato alle esigenze contabili dello Stato, anzi, meglio sia lei debitrice della pubblica amministrazione, magari è più affidabile dell'ex marito! ■

Per mostrare un bilancio più risicato, più apparentemente razionale, si rischia di abolire un principio di **difesa di donne e bambini** consolidato da anni e si minano precari equilibri spostando la bilancia verso **ulteriori costi sociali**

Il Vescovo Piergiacomo Grampa racconta la sua esperienza in Ciad a Caritas Insieme TV



Occhi vivi per una Chiesa giovane

I 12-13 febbraio a Caritas Insieme TV nostro ospite era monsignor Piergiacomo Grampa, il nostro Vescovo, reduce da una visita a quella che lui stesso ha definito una parrocchia della sua diocesi, a Mbicu in Ciad.

Lasciamo alla freschezza delle sue parole il compito di aiutarci a scoprire una Chiesa che ha qualcosa da insegnare alla cristianità ticinese, ricca di mezzi, forse, ma che può ancora imparare dallo slancio di evangelizzazione nella difficile condizione africana.

Ad accompagnarci idealmente, sono gli occhi vivaci degli studenti della scuola, fissati nel loro stupore e sete di apprendimento, dalle immagini di Niccolò Castelli.

Una breve istantanea

Il Ciad è un paese per metà desertico, abitato al nord da tribù arabe, mentre al sud, che presenta una

prevalenza agricola, se pure in una condizione primitiva e

disagiata, le tribù sono cristiane o di religione animista. Monsignor Torti, dopo l'anno giubilare del 2000, come manifestazione concreta dell'impegno missionario della nostra Diocesi nel terzo millennio, aveva assunto l'onere di servire una parrocchia in Ciad, dove si erano recati tre volontari laici e un sacerdote.

Il cristianesimo in Ciad è giovanissimo, i primi evangelizzatori pro-

testanti vi giunsero nel 1924 e i cattolici arrivarono il 29 marzo del 1929.

In questi 70 anni d'età la Chiesa è cresciuta da 0 a un milione di fedeli e si è già strutturata in 7 diocesi, la più recente delle quali è Dobà, 1984, con 100'000 fedeli e 20 sacerdoti, a cui appartiene anche la parrocchia dove noi siamo presenti, Mbicu.

Per fare un confronto, ricordo che la diocesi ticinese conta 233'000 cattolici, assistiti da 242 preti. Bastano questi pochi dati a farci



► Il Vescovo Piergiacomo Grampa e Dante Balbo a Caritas Insieme TV il 12 febbraio 2005.
Il servizio è scaricabile da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2005/studio/studio530xWEB.zip>



comprendere come la struttura stessa della Chiesa nel Ciad sia profondamente diversa dalla nostra.

Evangelizzazione e promozione umana

I missionari che sono presenti in questa porzione d'Africa, in una

situazione primitiva, al limite della sopravvivenza, si muovono nella scia dello stile che caratterizzava

la predicazione di Gesù stesso, annunciatore del rinnovamento per l'uomo, ma portatore di guarigione e anche di pane, quando era necessario. Non si può ignorare una sanità praticamente inesistente se paragonata alla cura della salute di cui possiamo godere in Europa, una scuola fatiscente, che per mesi al sud resta bloccata dagli scioperi, perché gli insegnanti non vengono retribuiti, tanto per citare solo due esempi.

L'impegno dei missionari deve esprimersi a livelli primari, per insegnare ai contadini nuove culture, sistemi di coltivazione minimamente più efficaci, per scavare pozzi affinché gli abitanti dei villaggi non debbano percorrere chilometri fino al fiume per attingere l'acqua, per promuovere civiltà e progresso che migliorino la condizione della donna, l'igiene della casa, l'accesso delle donne e dei ragazzi alla scrittura e gli altri infiniti

I missionari che sono presenti in questa porzione d'Africa, in una **situazione primitiva**, al limite della sopravvivenza, si muovono nella scia dello stile che caratterizzava la predicazione di **Gesù stesso**



messa a disposizione di questo o quello strumento culturale o la disponibilità di una tecnologia, che riguarda la costante attenzione alla dignità umana e alla tradizione che si incontra.

Durante la mia visita, in un villaggio si stava costruendo un pozzo. Il contratto con la popolazione locale prevedeva un contributo da parte degli uomini in ore di lavoro, mentre alle donne era assegnato il compito di preparare il tè per i lavoratori.

Un uomo si accostò al sacerdote per chiedergli diecimila franchi cia-

problemi che ancora assillano la quotidiana esistenza dei villaggi in Ciad e in gran parte dell'Africa.

Passa per questa cura cui si dedicano con passione i nostri volontari la testimonianza concreta del Vangelo e della presenza della chiesa.

Siamo tuttavia lontani da una mentalità colonizzatrice e dall'imposizione di un modello occidentale ai "primitivi selvaggi", cui potrebbe far pensare il quadro che ho appena tracciato.

Anzitutto perché la richiesta di sostegno è venuta dal vescovo della diocesi di Dobà e non è stata una nostra iniziativa, ma anche perché siamo maturati e il problema del rapporto fra culture è ben presente nella riflessione e nell'azione dei nuovi evangelizzatori.

Non si tratta dunque di trasmettere e trasferire un modello estraneo alla mentalità africana, ma di fornire i mezzi minimi alla comunità locale, perché possa trovare la propria strada.



La televisione non è ancora arrivata nella parrocchia di Mbicu, ma la radio è già presente ed è ad esempio importante che la gente impari a leggere, per poter meglio comprendere i messaggi che comunque arrivano dal resto del mondo. Vi è un rispetto che va oltre la

diani, (25 franchi svizzeri), perché non avevano più soldi per comprare il tè.

Nella mia impreparazione ad operare in un simile contesto, non avrei avuto nessuna difficoltà ad offrire i pochi franchi svizzeri richiesti, ma don Jean Luc si rifiutò, spiegando che era importante che ciascuno rispettasse la propria parte nel contratto ed era offensivo rispondere ad una richiesta di elemosina laddove non era necessaria.



Non si trattava evidentemente di un problema economico, anche perché a fronte dell'impegno minimo delle donne del villaggio, noi avremmo risposto senza problemi mettendo a disposizione anche diecimila franchi svizzeri, se necessari per la costruzione del pozzo, ma solo all'interno di un contratto rispettoso della dignità di ciascun contraente.

Diaconia laicale e comunità di base

Le condizioni della chiesa africana e dunque anche di quella del Ciad sono diverse dalle nostre e la costringono ad organizzarsi in modo differente, in un certo senso, rispondendo tuttavia anche ad un'altra concezione della comunità, radicata nella cultura locale.

La liturgia è molto più partecipata, senza l'incubo dell'orologio a do-

minarla: noi abbiamo gli orologi, ma gli africani hanno il tempo, per cui le loro messe durano anche tre ore e si concludono con un pasto in comune. Ad esse partecipa tutta la famiglia, con al centro gli adulti, giovani, uomini e donne che non si vergognano di esprimere la loro fede, nei canti, nelle danze e nella partecipazione corale.

In una parrocchia con una superficie equivalente a metà del Ticino, trenta villaggi e settemila cattolici, su trentamila abitanti, il ruolo dei catechisti è infinitamente più attivo che da noi.

I laici catechisti non sono solo gli in-

segnanti di religione o i formatori per l'accesso ai sacramenti, ma i responsabili delle comunità nei villaggi. I funerali ad esempio non prevedono la Messa di riposizione, ma la preghiera guidata dai catechisti che accompagnano la salma. Sono loro a guidare la celebrazione della liturgia della Parola, la domenica la Messa viene celebrata una volta al mese. Sono sempre i cinquanta catechisti che coadiuvano il parroco a gestire ed animare le comunità di base, l'altra grande caratteristica dell'organizzazione della chiesa ciadiana e africana in genere.

Non si tratta di rovesciare un processo di importazione culturale,



ma certamente l'esperienza nella parrocchia di Mbicu può essere uno stimolo importante anche per la nostra chiesa ticinese. La necessità di partire da zero ha costretto gli animatori della diocesi africana a costruire un progetto attento alla realtà comunitaria esistente, nell'ascolto delle necessità e delle esigenze della base, che noi, abituati da una tradizione secolare, non siamo forse più in grado di recepire. ■

Non si tratta dunque di trasmettere e trasferire un modello estraneo alla mentalità africana, ma di **fornire i mezzi minimi** alla comunità locale, perché possa trovare la **propria strada**

Fra generosità e malintesi: la catastrofe nel Sud-Est asiatico rimette a tema la questione adozioni

L'onda anomala delle adozioni

L'aumento della sensibilità occidentale all'adozione, i sempre maggiori problemi di fertilità, la catastrofe che ha reso orfani migliaia di bambini, hanno rimesso prepotentemente sul tappeto mediatico il tema delle adozioni.

Caritas Ticino se ne è occupata recentemente durante l'emissione televisiva Caritas Insieme TV del 22 gennaio 2005 in onda su TeleTicino, con un'intervista ad alcune organizzazioni che hanno privilegiato l'adozione a distanza, da loro chiamata padrinate, mentre a fare da fil rouge era Reto Medici, responsabile dell'Ufficio Centrale Adozioni del Canton Ticino.

Dai paesi interessati: adozioni? No, grazie!

Tutti sono stati concordi nello sgomberare il campo da illusioni o slanci impropri di generosità, rispetto all'adottabilità dei bambini apparentemente orfani nei paesi colpiti dallo Tsunami.

Fin dal giorno successivo al disastro, infatti, il servizio centrale adozioni thailandese, ad esempio, come ci conferma la signora Nicoletta Gagliardi del CHABA, l'intermediario ufficiale per le adozioni per questa nazione in Ticino, si è recato nei luoghi colpiti, per mettere in moto tutte le iniziative atte a ritrovare la famiglia dei bambini rimasti isolati.

Anzitutto sarà un lavoro abbastanza lungo, ci vorranno mesi per ricostruire una mappa delle relazioni parentali, ma anche qualora i bambini fossero effettivamente rimasti orfani, potrebbero avere dei familiari disposti ad accoglierli, oppure essere adottati a livello nazionale, per cui l'adozione internazionale è solo l'ultima spiaggia e sarà presa in considerazione utilizzando i criteri consueti delle autorità thailandesi, cioè un numero preciso di adozioni, circa trecento all'anno, come è stato fino ad ora.

Almeno proteggiamo i bambini da mali peggiori!

Qualcuno ha pensato allora ad un affidamento temporaneo per sottrarre i bambini sia al trauma della distruzione sotto i loro occhi, sia alle mani lunghe del traffico di corpi per la prostituzione, di organi per i trapianti e di adozioni per famiglie senza scrupoli e con poca voglia di percorrere la trafila burocratica consueta. Anche in questo caso vi sono ragioni che sconsigliano questa soluzione, apparentemente

benefica, ma che o non risolve il problema, o peggio, lo complica. Immaginate un bambino, vissuto fino ad oggi nella povertà, in una struttura sociale ed economica completamente diversa dalla nostra, catapultato per generosa carità in Svizzera, dove la televisione è il media meno complicato presente nelle case, dove il tenore di vita è diecimila volte più alto, non si parla la sua lingua, non si hanno i suoi ritmi di vita, i genitori affidatari sono molto affettuosi, hanno tempo per lui, lo circondano di premure e gli insegnano, anche loro malgrado, che qui si può avere tutto quello che si vuole, basta chiederlo.

Lo stesso bambino, fra sei mesi, un anno, o quando sarà, lo si rimanda a casa dicendogli che è stato bello, ma è finito, perché per il suo bene deve conservare le sue radici, non



possiamo sottrarlo alla sua cultura, è importante che ritrovi la sua famiglia.

Al di là del doppio trauma, quello subito con il terremoto e quello dell'abbandono del paese della cuccagna, il peggio è che avremo creato un povero in più con la mentalità tipica dello sfruttato, convinto che è suo destino essere escluso da quello che gli altri in occidente possono avere senza fatica, pronto quindi ad accogliere l'invito della criminalità del suo paese, che appunto gli promette più o meno lo stesso.

La questione dei traffici di

bambini è più difficile da affrontare, soprattutto perché i media ci hanno sguazzato, non ho altro termine adatto, facendo girare per settimane notizie di bambini rapiti, minimizzando il fatto che avessero ritrovato i loro familiari e soprattutto dimenticando che lo sfruttamento minorile non è una conseguenza del terremoto, ma, semmai, proprio la tragedia e l'attenzione internazio-

nale da essa mobilitata ha reso ai trafficanti le cose più difficili.

Non dimentichiamo che molti dei turisti occidentali, e non solo, si recano in quelle aree per la pratica del "turismo sessuale", un modo elegante per dire che abusano di bambini, seviziano minori, sfruttano la povertà di giovani donne e uomini, con la stessa superficialità con la quale acquistano souvenir a Lourdes.

Ma allora non c'è modo di aiutarli!

La nuova convenzione dell'Aia, i contatti più frequenti fra le organizzazioni centrali dei diversi stati e la trasformazione culturale nei paesi di origine dei bambini adottati, contribuiscono a delineare nuove piste, dice il tutore ufficiale Reto Medici, perché sempre più spesso adozione e aiuto allo sviluppo, progetti sul posto gestiti e animati a distanza da organizzazioni di solidarietà si intrecciano, favorendo l'adozione nazionale o l'inserimento dei bambini nel loro paese e sensibilizzando i genitori adottivi a considerare l'adozione di un bambino dentro un contesto più ampio.

In altre parole, si integrano padrinate e adozioni rivolti soprattutto a progetti di scolarizzazione, di sostegno alle madri, di formazione professionale o più semplicemente di assistenza alimentare, all'adozione vera e propria, oggi ancora strumento prezioso per aiutare comunque quei bambini che non trovano accoglienza.

Si integrano adozioni e padrinate rivolti soprattutto a progetti di scolarizzazione, di sostegno alle madri, di **formazione professionale** o più semplicemente di assistenza alimentare

► "Adozioni e catastrofi" con Reto Medici, a Caritas Insieme TV il 22 gennaio 2005

scaricabile da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2005/studio/studio527xWEB.zip>

pagina accanto: Daniela Abruzzi-Tami, sorella di Piernicola Tami, di ABBA





► **Marisa Rathey**, presidente Gruppo ticinese "Terre des hommes"
ospite a Caritas Insieme TV il 22 gennaio 2005 su TeleTicino

Testimoni di speranza

Tra le testimonianze raccolte nella trasmissione già citata, raccogliamo quella di ABBA, un'organizzazione che ha cominciato a lavorare in Cambogia, ma che sta estendendo le sue attività anche ad altri paesi.

"Oggi", afferma Daniela Abruzzi, attiva nell'organizzazione qui in Ticino, "stiamo lavorando per costruire delle residenze per famiglie affidatarie. All'inizio affidavamo i bambini alle famiglie che li ospitavano a casa loro, ma il controllo era difficile e gli abusi possibili. Per questo abbiamo cominciato a costruire noi le case creando una specie di villaggio ove le famiglie vengono ad abitare per accogliere i bambini. Sono seguite e accompagnate, sostenute in un progetto per ogni bambino che accettano e possono arrivare fino all'accoglienza di dieci bambini, non facili, perché provengono dalla strada, dalla prostituzione, dalla solitudine di chi deve arrangiarsi, per cui sono manipolatori e diffidenti, ma grazie al sostegno e alla possibilità di inserirli in un contesto comunitario, in cui le famiglie si aiutano anche fra di loro, riusciamo a gestirli.

Tutto questo si inserisce poi in un contesto più ampio, in cui il sostegno sociale si coniuga con l'economia d'impresa, dove si costruiscono progetti anche per le madri, gli si insegna un lavoro, le si accoglie nelle nostre imprese, che sono vere e proprie ditte, con consigli di amministrazione autonomi e non legati strettamente al mondo del sociale."

propria lo spazio minimo che deve avere.

Gli stessi modi dell'adozione a distanza sono mutati nel tempo, per separarsi dall'idea di un rapporto privilegiato con un certo bambino, sia per ragioni di giustizia, sia per un migliore uso delle risorse.

Sottolinea infatti Marisa Rathey responsabile dell'antenna ticinese di Terre des hommes, "l'adozione a distanza pensata come rapporto con un particolare bambino è molto gratificante per i genitori adottivi, che ricevono le sue foto, il racconto dei suoi progressi scolastici, possono colmarlo di regali per Natale, senza rendersi conto che questo può creare una discriminazione alla rovescia. Una volta mi sono trovata in Asia a seguire un'istituzione in cui il bambino di una famiglia era stato scelto fra cinque fratelli per un'adozione a distanza ed era difficile spiegare agli altri quattro perché lui fosse coperto di doni, mentre loro potevano solo stare a guardare."

Mantenere poi un rapporto uno a uno, oltre alla difficoltà di scelta,

che in qualche modo riguarda anche l'adozione diretta, superabile considerando i limiti concreti della famiglia adottiva, costituisce un grave spreco di risorse, perché per fare questo, occorre un'organizzazione che cresce con il crescere delle adozioni, così da dissipare una percentuale massiccia dei fondi offerti per i bambini.

E' infine ancora Nicoletta Gagliardi a perorare con vivida partecipazione l'adozione a distanza come progetto alternativo alla reazione emotiva immediata, anche rispetto ad una catastrofe di proporzioni apocalittiche come quella che ha colpito il territorio asiatico.

"Io capisco l'emozione che prende tutti noi alla vista di questi bambini, rapiti dagli ospedali, traumatizzati dalle perdite e dalla catastrofe.

D'altra parte sono convinta che il governo thailandese stia facendo tutto quanto in suo potere per affrontare la situazione e l'ha sempre fatto.

Posso dire che quando sono scesa con la mia famiglia, i miei figli, ci siamo incontrati con i bambini, sostenuti dalle adozioni a distanza, abbiamo potuto parlare con loro, constatare con mano quanto accadeva. Il loro sorriso, la serenità di non dover più pesare sulla loro famiglia, perché sostenuti economicamente, permetteva loro di affrontare la vita con dignità e serenità. Per questo penso che le adozioni a distanza siano una risposta per questi bambini." ■



► **Nicoletta Gagliardi**, presidente di Chaba,
ospite a Caritas Insieme TV il 22 gennaio 2005



Santa Dymphna

Il culto di questa santa del VII secolo è universale, ed essa è legata a una delle più difficili opere della **medicina** e insieme a una delle più toccanti espressioni della **carità** cristiana: la cura delle **malattie mentali**

pazienti psichiatrici"; una volta avremmo detto: dei matti. Documenti del XV secolo attestano già questa realtà. La tradizione, perdurando nel

Medioevo questo mattone veniva messo al collo dei malati di mente. Inoltre i devoti passano curvi o strisciando nove volte sotto il cenotafio (monumento funebre vuoto) della santa.

Ma la cosa diventa interessante quando andiamo a scoprire quale sia il metodo che si è sviluppato per accogliere i malati. Ci aiuta un articolo³ procuratoci direttamente dal Belgio, apparso recentemente su un giornale locale⁴. Ne riporto ampi stralci.

Così esordisce il reportage: "Da secoli, a Gheel, nei dintorni di Anversa, centinaia di famiglie accolgono

corso dei decenni, ha protetto generazioni di malati mentali da ciò che costituiva la sola alternativa dell'epoca: la reclusione a vita in un sordido asilo per alienati. "Dunque si tratta di accoglienza extra-istituzionale da parte delle famiglie del luogo".

Nel 1938 fu registrato un numero record di pazienti che giungevano da tutta l'Europa: 3736. In seguito, con lo svilupparsi di nuovi metodi di cura, la richiesta è diminuita. Negli anni '50 e '60 la "colonia psichiatrica" era perfino un po' svalutata, perché si giudicava il suo approccio poco scientifico. Ma dopo alcuni anni, sull'onda della "deisti-

I santi e Karol

Fabio Zavattaro, ed. Ancora 2004

Oltre 1300 beati e quasi 500 santi: sono numeri che testimoniano in modo inequivocabile l'accelerazione che il pontificato di Giovanni Paolo II ha impresso ai processi di beatificazione e di canonizzazione.

Andrea Riccardi, nella Prefazione, individua la radice di tale comportamento del Papa nel chiaro proposito di farsi guidare, nell'esercizio del suo sommo magistero, prima di tutto dalla fede, mettendosi "sulle tracce dei santi, dei martiri, dei papi suoi predecessori, dei padri della chiesa, quelli antichi, ma anche quelli moderni". Il Pontefice ha voluto rimettere al centro il Vangelo e ribadire la convinzione che la forza sua e della Chiesa sta tutta nella santità. In questo contesto, il fatto che Karol Wojtyła abbia ricevuto l'ordinazione sacerdotale il giorno di Ognissanti appare ben più che una semplice casualità.

(dalla recensione di Maurizio Schoepflin in *Tracce*, gennaio 2005)

È leggendo un libro sull'Irlanda¹, ambito sempre ricco di incontri, che mi sono imbattuta in santa Dinfna (o Dymphna). Poi, interpellando amici del Nord Europa (Belgio e Germania) ho potuto raccogliere ulteriori informazioni di prima mano. Mi hanno colpito particolarmente i frutti della devozione a questa santa, perché riguardano il mio campo professionale: l'accoglienza di persone con problemi mentali e psichici (chissà che il mio patrono, san Patrizio, non ci abbia messo lo zampino...). Cominciamo allora dalla sua storia e poi vedremo gli esiti di questa presenza.

Riferisce Paolo Gulisano nel suo bel libro²: "(...) una delle figure femminili più rilevanti del primo cristianesimo irlandese fu Dymphna. Il culto di questa santa del VII secolo è universale, ed essa è legata a una delle più difficili opere della medicina e insieme a una delle più toccanti espressioni della carità cristiana: la cura delle malattie mentali.

La sua storia inizia nella nativa contea di Mona-

ghan, nel nord dell'isola. Suo padre era un capo clan, ancora tenacemente pagano. Una volta morta la moglie, cristiana come Dymphna, egli decise, in preda alla follia, che l'unica donna in grado di prendere il suo posto fosse la figlia.

Dymphna, inorridita di fronte alla decisione del padre di sposarla, decise di fuggire dall'Irlanda, e aiutata dal prete del villaggio, Gereborn, riuscì a raggiungere il Belgio, dove si stabilì nella città di Gheel. Qui, insieme al sacerdote e a due servitori che l'avevano accompagnata, cominciò a operare al servizio dei poveri e dei malati. Essendo stata dolorosamente toccata dalla pazzia del proprio padre, decise di dedicarsi in modo particolare ai malati di mente. Tuttavia, questa sua opera assistenziale, che dal punto di vista sanitario era straordinariamente anticipatrice, fu troncata dallo stesso padre che, riuscito a seguirne le tracce, la raggiunse in Belgio uccidendola insieme ai suoi collaboratori.

Ben presto si sviluppò il culto di questa figura di martire, che non era stata una donna consacrata, ma che da laica e senza chiedere



soldi aveva esercitato la carità della tenerezza e dell'aiuto a persone tra le più difficili di cui prendersi cura."

Siccome, appunto, "l'albero si vede dai frutti", continua Gulisano: "I suoi frutti non furono solo di santità cristiana individuale: la città di Gheel vide la nascita di una tradizione di assistenza e cura delle malattie mentali che dal Medioevo è giunta fino ai nostri giorni, facendone uno dei più importanti centri di studio e terapia di tali patologie. In America, dove il culto di santa Dymphna fu portato dagli emigranti del XIX secolo, esiste un santuario a lei dedicato nell'Ohio, affiancato da uno dei migliori ospedali psichiatrici del mondo."

A Gheel sono visibili i frammenti di due sarcofagi d'epoca preromanica (dove si dice che gli angeli abbiano seppellito Dinfna e Gereborn dopo il martirio) e un mattone con la scritta 'MA DIPNA'. Durante il

tuzionalizzazione”, acquirerà un'immagine rinnovata: quella di apripista.

Attualmente a Gheel ci sono circa 440 famiglie che accolgono 520 pazienti.

Continua l'articolo:

“Dal 1991, la 'colonia psichiatrica' di Gheel fa parte integrante dell'Ospedale psichiatrico di Gheel (OPZ Geel), un'istituzione pubblica della Comunità fiamminga. Un esito logico: accogliere un paziente psichiatrico in una famiglia non è altro che una delle varie possibilità di trattamento. Naturalmente questo tipo di terapia non è adatto per tutti i tipi di pazienti. Qui l'accento non è messo sulla malattia e i suoi sintomi, ma piuttosto sul benessere generale e le caratteristiche dei pazienti collocabili nelle famiglie possono essere così sintetizzate: la persona manifesta problemi cronici, difficili da trattare e con poche prospettive di evoluzione rapida. Deve d'altra parte presentare una certa stabilità per potersi integrare in una famiglia e in un quartiere. E per coloro che si inseriscono in questo sistema di accoglienza, la qualità di vita non ha paragone.”

Le famiglie di Gheel ricevono un indennizzo per il lavoro che svolgono. Un servizio di picchetto è disponibile 24 ore su 24 e, in caso di malattia o di periodi di vacanze di chi accoglie (ma una trentina di famiglie va in vacanza con i propri ospiti), l'ospedale accoglie i pazienti in modo temporaneo.

Sentiamo ora le parole di Marc Godemont, psicologo clinico e direttore del settore Ricerca e Sviluppo dell'OPZ Geel. “Ho lavorato per

molti anni nella psichiatria classica e qui c'è qualcosa di unico: i pazienti sono sempre di buon umore, ridono, dicono che sono felici... Di fatto, alla fine fanno parte delle famiglie che li accolgono. Hanno



il loro posto a tavola, una camera da letto, partecipano alle feste di famiglia. Il fatto di avere un ruolo, un posto è fondamentale. Persone con problemi mentali cronici possono sopravvivere e perfino vivere relativamente bene se sono in un contesto equilibrato. Inversamente si constata come nelle grandi città un grande numero dei senza

Grazie a questa santa la città di Gheel vide la nascita di una **tradizione di assistenza** e cura delle malattie mentali che dal Medioevo è giunta fino ai nostri giorni, facendone uno dei più importanti **centri di studio e terapia**

fissa dimora finisce per ammalarsi psichicamente. Si stima che ad Anversa, il 30% dei 1200 senza tetto ne soffre.” E questo tipo di problematica comincia a imporsi anche da noi, come è emerso anche nel convegno tenutosi un paio di mesi fa a Lugano.⁵

Nell'articolo vengono poi descritti alcuni esempi di accoglienza. Visto che queste notizie piuttosto sommarie hanno stuzzicato la mia curiosità, e magari anche la vostra, mi riprometto di raccogliere altro materiale per approfondire la conoscenza di questa esperienza e riferirne in un prossimo articolo.

Per ora concludiamo, congedandoci da santa Dymphna. La sua memoria è celebrata solennemente tanto in Irlanda che in Belgio il 30 maggio: “è la memoria e la testimonianza di una giovane irlandese dell'Alto Medioevo, epoca a lungo considerata solo di oscurantismo e superstizione, che spese ed offrì la sua vita per alleviare una delle più terribili manifestazioni della sofferenza umana, anticipando di oltre mille anni la scienza medica”. ■

¹ GULISANO, Paolo - *L'isola del destino - Storie, miti e personaggi dell'Irlanda medievale*, Ed. Ancora 2004 (al capitolo: Donne, guerriere e sante)

² *idem*, pp.75-76

³ *mi è stato inviato da un'amica belga, con la quale avevo parlato di santa Dymphna e che mi raccontava...*

⁴ GILISSEN, Pierre - *Geel, 700 ans de psychiatrie moderne in La libre Belgique*, 8 dicembre 2004, pp. 14-15

⁵ “Torno a casa! Dove?” - 3 dicembre 2004, organizzato da OSC Luganese, Vask Ticino e varie Fondazioni e servizi presenti sul territorio